

CDXLV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 6 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3013 e 3013-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3014 e 3014-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3015)	21645
PRESIDENTE	21645
TOGNONI	21645
PRETI	21653
GIOLITTI	21655
CURTI AURELIO	21665
SINESIO	21669
VETRONE	21675
Proposte di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	21678
Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	21678

Seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro (3013 e 3013-bis); e degli stati di previsione della spesa del Ministero delle finanze (3014 e 3014-bis) e del Ministero del bilancio (3015) per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, credo si possa affermare senza incorrere in errore che tutti coloro che si occupano della situazione economica del paese, siano essi studiosi di economia o uomini politici, siano favorevoli o contrari alla politica perseguita in questi anni dai governi che hanno diretto il paese, concordano nel riconoscere che in Italia vi è stato un tipo di sviluppo economico, nel corso di questo decennio, che ha portato con sé squilibri notevoli nella situazione economica nazionale. Tali squilibri vengono da tutti indicati nell'ingiusta ripartizione del reddito, per l'accrescersi notevole dei profitti senza che vi sia d'altra parte un miglioramento sostanziale del tenore di vita dei lavoratori e delle masse più povere della nostra popolazione; vengono indicati nelle differenze esistenti nello sviluppo economico tra il nord e il sud d'Italia; differenze che nel corso di questi anni si sono accentuate, anziché ridursi. Viene sot-

La seduta comincia alle 16,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

tolineato da ogni parte il fatto che nel corso di questi anni un gruppo importante di regioni del nostro paese, un tempo fiorenti, come ad esempio alcune dell'Italia centrale e settentrionale, hanno subito un processo di decadimento e di stagnazione economica che ha aggiunto altri squilibri economici a quelli già esistenti.

È all'ordine del giorno, e tutti ne parlano, uno degli squilibri più gravi, rappresentato dalla grave crisi da cui è colpita la nostra agricoltura, tanto che lo stesso Governo ha deciso di convocare una conferenza nazionale per discutere della situazione che esiste nelle nostre campagne. E vi è chi afferma — a mio giudizio giustamente — che esistono storture economiche notevoli anche in quelle zone d'Italia dove forte è l'espansione economica. Recentemente un istituto, che credo sia controllato dall'amministrazione provinciale di Torino, ha indetto un convegno economico regionale per esaminare la situazione del Piemonte. In quella sede sono state indicate alcune di queste storture.

Se unanime è il giudizio attorno alla denuncia degli squilibri economici esistenti, non vi è altrettanta unanimità nell'indicare le cause che li hanno determinati, e soprattutto non vi è unità di indirizzi e di intenti nel determinare la linea di politica economica che deve essere seguita per combatterli e superarli. Ma vi è di più. I sostenitori del Governo dicono che questi squilibri esistono ancora, ma affermano che nel corso di questi ultimi dieci anni sono state gettate le basi che consentiranno di superarli.

Ricorderanno certamente gli onorevoli colleghi le dichiarazioni che in questo senso sono state fatte da uomini di Governo e anche dallo stesso professore Saraceno nel recente dibattito televisivo sulla questione meridionale. In tale dibattito si riconosceva che gli squilibri tra nord e sud si sono accentuati, ma si aggiungeva che erano state gettate le basi per il loro superamento. In definitiva, si affermava che era necessario andare avanti sulla stessa strada percorsa in questi dieci anni, strada che gradatamente porterà all'attenuazione prima e al superamento dopo degli squilibri esistenti.

Dall'altra parte vi sono gli oppositori della politica perseguita dai governi democristiani, i quali affermano, a mio giudizio giustamente, che gli squilibri da tutti denunciati hanno potuto acuitizzarsi nel corso di questi dieci anni proprio per il tipo di sviluppo economico che abbiamo avuto nel paese; sviluppo economico dominato essenzialmente da in-

teressi di gruppi monopolistici i quali hanno cercato, riuscendovi, di dirigere l'espansione economica a loro esclusivo vantaggio.

Si afferma giustamente da questa parte che, continuando nella politica che abbiamo perseguito nel corso di questi anni, non già verso il superamento degli squilibri economici andremo, ma verso la loro accentuazione, verso la loro esasperazione, come del resto l'esperienza di questi anni dimostra a tutti.

Il fatto che vi sia questa unanimità di giudizi sulla esistenza di tali squilibri economici; il fatto che dell'argomento si occupino riviste specializzate le quali forniscono abbondanti dati e testimonianze per confermare la validità di questa affermazione; il fatto che abbiamo a nostra disposizione la documentazione preparata dal ministro del bilancio e dal ministro delle partecipazioni statali; il fatto, infine, che anche recentemente abbiamo avuto dibattiti sulla situazione del Mezzogiorno, mi esimono dal portare qui dati e documentazioni, che testimonino appunto l'esistenza di questi squilibri.

D'altra parte questo problema della nostra politica economica, il problema cioè del superamento di tali squilibri attraverso una politica economica programmata a livello nazionale ed a livello regionale, costituisce indubbiamente il problema più importante del nostro orientamento di politica economica. Esso ci induce ad affrontare l'essenza di questa politica, perché ci riconduce all'esame del tipo di sviluppo economico che abbiamo avuto, delle cause che questo tipo particolare di sviluppo economico hanno determinato ed a vedere chi ne ha tratto i massimi vantaggi e chi, invece, ne ha subito danni.

D'altra parte, che l'argomento rivesta notevole importanza è dimostrato da una serie di fatti che sono presenti a tutti gli onorevoli colleghi. Per esempio, credo che a nessuno sarà sfuggito come il collega onorevole Isgrò, stendendo la relazione sullo stato di previsione del Ministero del bilancio abbia premesso che egli avrebbe trascurato di illustrare le altre parti dell'attività economica e finanziaria per concentrare invece la propria attenzione — al fine di richiamare su questo punto anche l'attenzione della Camera — sulla questione fondamentale della programmazione economica, di una politica di sviluppo articolata per regione. Aggiungerò che dell'argomento ormai si parla nei quotidiani di tutti i partiti, nelle riviste specializzate; discussioni notevoli ed interessanti vengono svolte sulla metodologia della programmazione, sui rapporti che devono intercorrere tra la pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

grammazione regionale e quella nazionale. Vi è stato tutto un movimento, tutto un fiorire di iniziative — soprattutto ad opera dei partiti di sinistra, del movimento di rinascita, dei comuni, delle province — teso appunto a sottolineare l'esigenza di avere un programma economico sul piano nazionale che sia articolato a livello regionale.

D'altra parte, se si considerano i mutamenti verificatisi in questi ultimi anni nel nostro paese per quanto riguarda l'impostazione politica e la tematica dei movimenti autonomistici, ci si accorge che tali movimenti sempre più hanno mirato a sostanziare la propria azione politica cercando di rappresentare, in alternativa alla politica economica generale seguita dal Governo, una politica economica che presuppone lo sviluppo di singole regioni, di singole zone e quindi l'armonico sviluppo di tutto il paese. Ed anche questo elemento ritengo sia stato tenuto presente da tutte le forze politiche che si battono per la regione.

Abbiamo constatato che in questi ultimi anni il movimento regionalista, che in un primo momento faceva leva soprattutto sulla richiesta di applicare la Costituzione, che comanda di istituire le regioni, si è andato sempre più sostanziando attraverso iniziative sul terreno economico, attraverso l'elaborazione di proposte di rinnovamento e di sviluppo economico e va individuando sempre più nei consigli regionali uno strumento essenziale per la programmazione economica e per il controllo della sua applicazione.

Di questa spinta, del resto, che è venuta dal paese, abbiamo avuto eco nei dibattiti parlamentari: quando vi è stato il dibattito ultimo sul Mezzogiorno, nella discussione dei bilanci, quando si è discussa la situazione esistente nell'Umbria e nell'Italia centrale ed in molte altre occasioni ancora. D'altra parte, lo stesso Governo ha manifestato certi orientamenti in materia, ha preso anche certe iniziative che io brevemente cercherò di ricordare all'Assemblea.

È noto a tutti che le iniziative in questo campo presero le mosse dopo lo studio che il professor Saraceno, su incarico del governo dell'epoca, fece e che noi conosciamo come «*riconsiderazione dello schema Vanoni*». Dopo di che, è altrettanto noto, il ministro dell'industria, onorevole Colombo, insediò un comitato centrale per i piani regionali di sviluppo, dette una serie di orientamenti e di direttive alle camere di commercio e soprattutto pronunciò numerosi discorsi per cercare di spiegare qual era il contenuto di questa

iniziativa che il Governo, attraverso il Ministero dell'industria, andava prendendo: discorsi che l'onorevole Colombo ha pronunciato nelle aule parlamentari, in convegni appositamente convocati in varie regioni d'Italia per discutere della materia. E ancora tutti gli uomini più autorevoli del Governo e del partito di maggioranza, specialmente nei dibattiti che ebbero luogo all'ultimo congresso del partito della democrazia cristiana a Firenze, dimostrarono molta sensibilità nei confronti di questi problemi ed ognuno che saliva la tribuna del congresso parlava della necessità di giungere ad una programmazione economica generale e regionale, di controllo e di coordinamento degli investimenti pubblici e privati allo scopo di realizzare un tipo di investimenti che facesse avanzare i settori più arretrati dell'economia, le zone e le regioni più arretrate del nostro paese. Da quando queste affermazioni venivano fatte, da quando queste iniziative venivano adottate, sono trascorsi due anni e nel corso di questi due anni sono cambiati tre governi. Abbiamo avuto prima il Governo dell'onorevole Segni, poi quello presieduto dall'onorevole Tambroni ed infine il Governo dell'onorevole Fanfani. Nel corso di questi due anni, credo che si possa dirlo senza tema di essere smentiti, l'attività del Governo in questo campo praticamente non ha portato ad alcun risultato concreto. Vi è stata una battuta di arresto notevole con il Governo dell'onorevole Tambroni. Ognuno ricorderà che fu proprio il Presidente del Consiglio dell'epoca — che a Firenze era stato uno dei più audaci sostenitori di una politica di programmazione, di controllo e di coordinamento degli investimenti, che ebbe a fare alla Commissione finanze e tesoro della Camera dichiarazioni molto audaci in questo campo — ad affermare (cambiando con molta disinvoltura il precedente atteggiamento) che bisognava lasciare libero il giuoco dei fattori produttivi. E naturalmente l'onorevole Colombo, che era ministro dell'industria nel Governo Tambroni, doveva trarne le dovute conseguenze. Infatti, noi ci sentimmo dire l'anno scorso, nel discutere il bilancio dell'industria, da quello stesso ministro Colombo che con tanta energia era partito per la redazione dei piani regionali economici e per la programmazione economica, che in definitiva quelle che lui aveva fatto erano semplici proposte, che in un paese democratico non si doveva aver fretta, che si doveva cercare di convincere gli industriali ad orientare gli investimenti in un modo anziché in un altro.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

Strano regime democratico questo che, in omaggio alla democrazia, lascia decidere delle sorti e dell'avvenire della nostra economia ad un gruppo di grandi industriali privati! E infatti le conseguenze pratiche le abbiamo viste: da queste impostazioni ad oggi, solo tre commissioni regionali sono state — mediante decreti del ministro dell'industria — insediate, e precisamente: in Lucania, in Puglia e in Umbria.

Poi è venuto il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, il quale ha preso alcune iniziative — che purtroppo hanno avuto esito negativo — ma soprattutto ha compiuto atti che, a nostro giudizio, si muovono in una linea diametralmente opposta a quella d'una programmazione economica democratica. Durante il Governo Fanfani si è avuta infatti la famosa conferenza triangolare alla quale molta attenzione dedicò appunto il ministro del bilancio onorevole Pella. Vi era tanta attesa per quella conferenza nei sindacati, fra i lavoratori, nell'opinione pubblica, anche perché l'onorevole Colombo ci aveva fatto sapere qualche tempo prima che il signor De Micheli, in gran segreto per la verità, perché la Camera non è mai venuta a conoscenza di questi importanti documenti, aveva fornito al Ministero dell'industria un'ampia relazione sulle intenzioni che gli industriali avevano in materia di investimenti nel nostro paese.

Vi è stata la conferenza triangolare. Tutti sanno come quella conferenza si concluse e v'è veramente da augurarsi che la prossima conferenza dell'agricoltura non subisca la stessa sorte, perché, altrimenti, vi sarebbe da nutrire sfiducia in ogni futura iniziativa di questo genere.

Ma, onorevoli colleghi, in questi due anni non si è fatto nulla sul piano d'una programmazione economica democratica articolata a livello regionale ed è accaduto che gli investimenti sono stati ancora una volta effettuati secondo gli interessi dei gruppi dominanti l'economia nazionale, dato che nessuna iniziativa positiva da parte del Governo è stata adottata per coordinarli, per distribuirli per settori e per zone economiche; e gli appelli che l'onorevole Fanfani e l'onorevole Colombo hanno rivolto da Reggio Calabria e da Torino, da Napoli e da Bari agli imprenditori privati per orientare in certi modi i loro investimenti, sono caduti nel vuoto, se è vero, come è vero, che le cose son continuate come prima. Sono due anni perduti, non per i padroni del vapore, ché, anzi, in questo periodo essi hanno continuato come prima e peggio di prima, ma due anni perduti per il paese,

per le masse lavoratrici e per le zone economiche più arretrate del paese. E sono stati due anni molto importanti! Infatti l'onorevole ministro del bilancio, nella relazione sulla situazione economica generale del paese, ha fatto affermazioni veramente importanti a proposito degli investimenti. Dice testualmente la relazione: « Fra le componenti della domanda globale, la domanda degli imprenditori per nuovi investimenti, che aveva manifestato dopo la stasi del 1958 i primi segni di ripresa nella seconda metà del 1959, ha continuato ad espandersi nel corso del 1960, tanto che nel consuntivo dell'anno gli investimenti fissi lordi sono aumentati rispetto all'anno precedente a un tasso assolutamente inconsueto nel recente passato, il tasso cioè del 14,4 per cento, che si pone molto al di sopra di quello medio relativo al periodo 1950-1959, che è stato dell'8,2 per cento ».

E il dato che ci è fornito dalla relazione economica viene confermato dalla relazione della Banca d'Italia, dalla quale si apprende che gli investimenti privati da 2.799 miliardi del 1959 sono saliti a 3.509 miliardi nel 1960 e gli investimenti pubblici da 1.137 miliardi del 1959 sono saliti a 1.223 nel 1960.

Si dice, nella relazione economica generale, che in questi due anni gli investimenti hanno raggiunto un limite eccezionale. Ecco dunque che, quando dicevamo che sono due anni perduti che peseranno e pesano nello sviluppo economico del paese, facevamo una affermazione rispondente alla realtà. Perché questi investimenti sono stati determinati esclusivamente dalla volontà e dall'interesse immediato dei gruppi monopolistici privati.

A questo punto si potrebbe obiettare: ma il Governo non ha una politica programmata? Eppure si parla tanto di piani per la scuola, per l'agricoltura, per i fiumi, per le strade!

Il Governo ha una politica in un certo senso programmata; ma sono proprio quei programmi, non collegati tra di loro, che nella sostanza facilitano questo tipo di espansione dell'economia sotto il dominio dei monopoli. Sono chiare, implicite le scelte fatte dal Governo con il « piano verde », con la politica degli incentivi, con i preannunciati piani della scuola, delle autostrade e con lo stesso piano di investimenti nelle aziende a partecipazione statale, su cui potremo molto discutere quando si affronterà la discussione del bilancio del ministero interessato.

In sostanza, si può dire che un certo tipo di programmazione voi lo avete fatto; ma è una programmazione orientata nel senso voluto dall'espansione monopolistica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

Del resto, quello che voi intendete fare a questo proposito, credo sia stato ben riassunto dal ministro del bilancio, onorevole Pella, nel discorso che ha pronunciato al Senato qualche settimana fa. Oh, l'onorevole Pella ha addirittura detto che non vi è da spaventarsi di fronte alle parole « piano » e « programmazione »; anzi ha addirittura ricordato che l'onorevole Einaudi ha invitato esplicitamente a non aver timore di usare questi termini. Io sono senz'altro convinto che l'onorevole Pella, data la cortesia che sempre usa rivolgendosi sia ai contraddittori sia agli amici di partito, troverà parole per elogiare la relazione presentata dall'onorevole Isgrò, nella quale si parla addirittura di arrivare alla nazionalizzazione dell'industria elettrica. Al Senato l'onorevole Pella ha detto: sì, bisogna fare la programmazione; bisogna vedere anche un certo tipo di programmazione a livello regionale; e ha annunciato la costituzione di una commissione presieduta dal professor Papi che dovrà occuparsi della questione; però quando è giunto il momento di spiegare concretamente le linee della politica economica governativa il ministro del bilancio si è espresso in termini estremamente generici e ognuno capisce che le parole precedenti sono destinate a rimanere soltanto parole.

Così il *Resoconto sommario* del Senato della seduta di mercoledì 10 maggio riassume il pensiero del ministro: « Passando ad occuparsi delle cose da fare e delle decisioni da assumere nell'ambito del sistema in cui si opera, osserva come oggi vi sia un accordo quasi unanime sull'esigenza di orientarsi verso una programmazione economica generale. Lo stesso grande maestro Luigi Einaudi, non sospetto certo di dirigismo, ha esortato ad accettare i concetti e le parole sia di « programma » sia di « piano ». Del resto, muovendosi nell'ambito di un'economia mista, non è possibile non pensare ad una programmazione generale dell'economia. Tuttavia, di fronte alla mozione approvata dall'altro ramo del Parlamento, invitante il Governo a muoversi in tal senso, si pongono taluni interrogativi da risolvere: anzitutto che cosa s'intenda per programmazione generale dell'economia. S'intende che si voglia programmare tutta la politica economica in ogni suo aspetto sociale, finanziario, creditizio, ecc.? O si intende parlare di una programmazione degli investimenti, sia pubblici sia privati? E questo tipo di programmazione deve dare la precedenza alla programmazione nazionale o a quella regionale? Deve essere una programmazione generale o per settori? A suo avviso,

la programmazione nazionale non può non avere la precedenza su quella regionale, pur tenendo conto delle esigenze particolari di talune aree regionali ».

I colleghi avranno notato quanti siano stati i punti interrogativi posti dal ministro del bilancio. Si dice di essere d'accordo sull'esigenza di una programmazione, nazionale e magari anche regionale, ma ci si domanda che cosa si debba fare, come si debba operare. Dopo anni di discussioni attorno a questo argomento il responsabile della politica economica del Governo pone una serie di interrogativi, lasciando intravedere che per la strada di una programmazione democratica non ci si vuole incamminare!

L'onorevole Pella si è anche preoccupato di dichiarare che sulla sostanza vi è in seno al Governo completa identità di vedute attorno ai problemi della politica economica e della programmazione, a livello nazionale e regionale. Ciò ha fatto per dissipare l'impressione opposta che si era avuta dal « coro a varie voci » che vi è stato al Senato allorché i responsabili dei dicasteri finanziari hanno risposto agli oratori intervenuti nel dibattito. Indubbiamente, dal punto di vista degli atti concreti di politica economica che il Governo ha compiuto e compie, l'accordo è completo; l'onorevole Pella ha ragione. Vi è, nella sostanza dei fatti, un indirizzo del Governo che coincide con la politica voluta dalla destra: ed è molto conveniente dire, da parte dell'onorevole Pella, che, su questa linea, nel Governo tutti sono d'accordo.

Se però dal terreno pratico passiamo a quello dell'impostazione politica e degli orientamenti programmatici scorgiamo profonde differenze tra le forze che compongono la maggioranza governativa e nell'ambito stesso del Governo e del partito di maggioranza relativa.

Non si può affermare, né saremmo nel giusto facendolo, che gli orientamenti di politica economica del partito repubblicano e di quello socialdemocratico sono identici a quelli enunciati da una parte della democrazia cristiana e tanto meno a quelli del partito liberale.

Noi sappiamo che vi sono profonde divergenze, le abbiamo udite nel corso del dibattito sul Mezzogiorno, anche se i partiti convergenti di sinistra hanno sempre fatto prevalere, specialmente in questi ultimi tempi, la famosa fantomatica ragion di Stato e praticamente, laddove si poteva decidere del mutamento degli orientamenti della politica eco-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

nomica nazionale, non si è potuto arrivare ad una conclusione positiva.

È vero che l'onorevole Moro nel discorso fatto recentemente in Sardegna ha detto che oggi la democrazia cristiana si presenta unita. Ed è unita, nei fatti, attorno alla politica che è stata dettata dalla destra, interna ed esterna alla democrazia cristiana stessa. Ma è pure vero che basta rifarsi alla relazione scritta dell'onorevole Isgrò, basta aver letto i discorsi dei vari ministri in occasione dei dibattiti al Senato, per rendersi conto che differenze di notevole importanza esistono anche nello stesso Governo.

A questo proposito riteniamo di dover rivolgere un discorso a quei gruppi, che sono anche all'interno della democrazia cristiana e del mondo cattolico in generale, i quali si fanno propugnatori di una politica più dinamica, più avanzata, permeata di socialità. L'onorevole Isgrò si è richiamato, su un piano ideale e ideologico, al solidarismo cattolico. Noi comprendiamo che vi sono tra di voi coloro che pensano che non si deve concedere nulla sul terreno della politica programmata in senso democratico e sappiamo che esistono forze che vogliono invece, con talune misure, portare qualcosa di nuovo.

Credo che in questo senso vadano visti gli sforzi fatti da parte di uomini della democrazia cristiana, per un certo coordinamento negli investimenti, nell'approntamento di certi provvedimenti contro le pratiche monopolistiche e per la regolamentazione delle società per azioni. Si deve dire però che in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, misure del tipo di quelle che sono proposte da vasti settori della maggioranza governativa sono state realizzate da qualche decennio, e non è mutata la sostanza della situazione economica di quei paesi: all'edificio monopolista è stata soltanto migliorata un po' la facciata.

In proposito mi si consenta di aprire una parentesi. Noi non riusciamo a fare nemmeno questo. Abbiamo nominato una Commissione di inchiesta parlamentare sui monopoli, ma sono passati giorni e settimane ed ancora non la vediamo al lavoro. Ci siamo preoccupati, nel corso della discussione della Commissione legislativa speciale per la repressione delle pratiche monopolistiche, che l'iniziativa della inchiesta non costituisse un diversivo per insabbiare la legislazione che già oggi deve essere adottata in questo settore. Anche la Commissione speciale che si occupa delle varie proposte di legge e del disegno di legge governativo non si riunisce da qualche mese

e non decide, così come non vengono discusse le proposte di legge relative alla nazionalizzazione delle aziende elettriche.

Naturalmente noi comprendiamo i limiti di questi orientamenti e di questi provvedimenti, perché riteniamo che, anche adottando queste misure (eccettuata quella della nazionalizzazione dei monopoli elettrici) non si colpiscono le cause essenziali degli squilibri economici di cui soffre il nostro paese. Per fare ciò, cioè per affrontare tali squilibri e superarli, si tratta di provocare un rinnovamento, un mutamento profondo della politica economica fino ad oggi seguita.

È a tutti noto perché esistono questi squilibri economici: perché vi è stata e persiste una tendenza al concentramento degli investimenti, soprattutto a carattere intensivo, nelle zone più sviluppate del paese, perché ciò consente di trarre il massimo vantaggio da questi investimenti; perché taluni investimenti che in questi ultimi anni sono stati effettuati anche nelle zone più arretrate del paese (il discorso di questa mattina dell'onorevole Spallone lo ha dimostrato, a mio giudizio, in maniera inconfutabile), siccome hanno dato vita ad unità produttive completamente staccate dall'ambiente in cui sono sorte, praticamente non hanno invertito la tendenza generale che è stata denunciata; perché i rapporti antiquati, le strutture economiche arretrate che esistono nelle campagne, costituiscono ostacoli allo sviluppo economico generale.

Ora è chiaro che se queste sono le cause che hanno determinato e determinano gli squilibri che tutti riconoscono esistere, esse possono essere combattute soltanto se vi sarà un coordinamento tra gli investimenti pubblici e quelli privati, se vi sarà un controllo degli investimenti privati, orientando questi, e non con gli incentivi, ma con la costrizione, ai fini di uno sviluppo armonico di tutta la economia nazionale.

Se non si adottano misure serie per colpire ed eliminare le strozzature monopolistiche che pesano negativamente sulla situazione economica e sociale del paese; se non si prendono provvedimenti per liberare le forze produttive nell'agricoltura, eliminando la rendita fondiaria parassitaria, dando la terra a chi la lavora, non si potrà parlare di una politica programmata in senso democratico. Ed è questa linea che noi contrapponiamo alla linea fino ad oggi perseguita dal Governo, dal partito di maggioranza ed accettata da coloro che hanno deciso di partecipare all'attuale maggioranza delle « convergenze parallele »; quel-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

la maggioranza che mantiene ancora in vita il Governo dell'onorevole Fanfani.

Per dimostrare ancora più concretamente che cosa noi intendiamo per programmazione della politica di sviluppo a livello nazionale e regionale, vorrei prendere un esempio.

Noi sappiamo che il 25 per cento del reddito netto dell'agricoltura è sottratto all'agricoltura stessa dalla rendita fondiaria. Considerate ora una serie di regioni italiane che sono in condizioni di arretratezza o di mancato sviluppo economico: prendete l'Umbria, le Marche, il Veneto, la Toscana e, in una certa misura, l'Emilia dove prevale la mezzadria. È chiaro che se nella programmazione nazionale e regionale non si affronta questo tema di fondo (quello della terra a chi la lavora), praticamente non si arriverà a uno sviluppo economico in queste zone. Naturalmente si tratterà anche di stabilire poi quali provvedimenti concreti debbano essere adottati per la costruzione di grandi opere pubbliche, per l'irrigazione, per portare l'energia nelle campagne, per aiutare le cooperative, i consorzi che possono costituirsi tra coloro che avranno la terra. Ma il fondo dal quale bisogna partire è la modifica delle strutture economiche che esistono nelle campagne di queste regioni. Se non si partirà da questa base per elaborare una politica programmata a livello regionale e nazionale, non potremo portare un serio contributo all'avanzamento di queste e di altre regioni del nostro paese.

Mi pare che da qualche esempio che ho cercato di portare, emerga abbastanza chiaramente la linea che noi riteniamo debba essere seguita per la programmazione regionale e nazionale.

Vi è stato qualcuno che ha cercato di distorcere l'orientamento nostro, a questo proposito dicendo: bisogna impedire che con i piani regionali si facciano libri che raccolgono tutti i bisogni generici che esistono in una regione, si deve evitare di avere tante monografie delle regioni d'Italia o un inventario di tutte le opere pubbliche che sono necessarie o un elenco di fabbriche che dovrebbero sorgere in ogni regione; bisogna guardarsi dal pericolo di determinare un certo tipo di autarchia regionale, che può far perdere di vista gli obiettivi generali di una politica programmata.

Tutte queste cose che sono state scritte, che in molte occasioni sono state dette, non ci riguardano affatto, perché noi riteniamo puramente e semplicemente che non possa

esservi una programmazione regionale senza una programmazione nazionale. Noi riconosciamo però alla programmazione regionale una funzione importante non soltanto sul piano della conoscenza della situazione delle varie regioni d'Italia, ma sul piano del contributo che, regione per regione, le popolazioni e gli enti che le rappresentano possono portare a determinare le scelte di fondo di una politica programmata a livello nazionale, ma che comprenda gli obiettivi che vengono enunciati e proposti attraverso queste iniziative a carattere regionale. La programmazione nazionale se vuole superare gli squilibri esistenti deve partire, a nostro giudizio, dalla necessità di modificare talune strutture economiche del nostro sistema attuale, deve tenere presenti le esigenze dell'intero paese e in tal senso la programmazione a livello regionale diviene un momento importante della programmazione nazionale. Deve essere una programmazione democratica, non imposta e dettata dall'alto, e in questo senso la partecipazione degli organismi amministrativi che esistono nelle regioni è un fattore che diviene decisivo proprio per dare questa impronta democratica alla programmazione. Deve, nella sua applicazione e nei controlli, disporre di una strumentazione democratica che parta dai comuni, dalle province, dalle regioni, e giunga al Parlamento. A una politica cioè democratica, fondata sulle riforme di struttura, deve corrispondere una strumentazione della realizzazione e del controllo di questa politica che deve essere necessariamente una strumentazione democratica che agisce nel decidere, nell'applicare e nel controllare.

E che questo sia importante lo dimostra il vostro atteggiamento a proposito degli strumenti di elaborazione e di controllo di una politica programmata a livello nazionale e a livello regionale, cioè le posizioni politiche che a questo proposito voi avete assunto nel corso di questi anni. È noto a tutti quale è stato ed è l'atteggiamento del Governo e dei governi che lo hanno preceduto di fronte al problema dell'istituzione dell'ente regione. L'onorevole Fanfani ha nominato la solita commissione (così fece l'onorevole Colombo, per i piani regionali, e sono passati due anni, senza risultati). Come era naturale e logico, la commissione dell'onorevole Fanfani per l'ente regione, che doveva concludere in quattro mesi i suoi lavori, è andata avanti per 5, 6, 7, 8 mesi e, nonostante le nostre insistenze per discuterne le conclusioni, purtroppo ancora il Parlamento italiano non è stato in grado di farlo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

È noto a tutti, del resto, ciò che ha detto l'onorevole Scelba alcuni giorni fa nella Commissione interni della Camera, quando di fronte a un ordine del giorno presentato da colleghi della democrazia cristiana, che chiedevano l'impegno del Governo ad applicare la Costituzione e a istituire l'ente regione, ha affermato: noi aspettiamo le conclusioni della commissione appositamente nominata, dopo di che decideremo se farlo o non farlo. Come se spettasse al Governo decidere in questa materia! La Costituzione ha già deciso da oltre un decennio e al Parlamento spetta soltanto applicarla!

Basta osservare come si comportano gli organi del potere esecutivo nei confronti di iniziative prese da enti locali, per rendersi conto di come stiano le cose. L'onorevole Fanfani è venuto a visitare la provincia di Grosseto e parlando in un paese, nel quale aveva promesso la costruzione di un ponte anni prima — ponte non ancora costruito — ha detto che c'è qualcosa nella macchina dello Stato che non funziona e che bisogna avvicinarla di più alle esigenze e alle aspirazioni delle popolazioni.

Ebbene, sapete come agiscono alcuni prefetti della Toscana? Un prefetto ha requisito un locale pubblico per impedire che vi si svolgesse la conferenza comunale dell'agricoltura indetta ad iniziativa del consiglio comunale, in preparazione della conferenza nazionale, e lo ha fatto argomentando che il comune non aveva alcuna competenza al riguardo. Volete un altro esempio? L'amministrazione provinciale di Grosseto ha chiesto da mesi di poter stampare una relazione, che dovrebbe essere letta in un convegno per la industrializzazione della Maremma. Ebbene, il prefetto di Grosseto ha respinto questa deliberazione affermando che l'amministrazione provinciale non ha alcuna competenza in materia e che quindi la relazione in parola non deve essere stampata.

Onorevoli colleghi, si va dalle dichiarazioni politiche dell'onorevole Scelba agli atti concreti che il potere esecutivo compie per evitare una programmazione democratica, una partecipazione degli enti locali a questa attività. Del resto, il recente esame del « piano verde » è al riguardo molto eloquente. Tutti ricorderanno un emendamento presentato per il gruppo socialista dall'onorevole Valori e per il gruppo comunista dall'onorevole Ingrao, un emendamento che, sul terreno della strumentazione, del controllo e dell'orientamento degli investimenti previsti dal « piano verde », mirava alla istituzione di organismi democra-

tici che assicurassero la partecipazione delle masse popolari al controllo di questa attività. Ebbene, su questo punto la maggioranza e il Governo sono stati di una rigidità assoluta: tutto deve essere deciso dal ministro, quindi niente province, comuni, regioni e Parlamento.

Proprio in questi giorni si sta discutendo il famoso piano di rinascita della Sardegna ed è sorta una controversia tra l'assemblea regionale sarda, formata in maggioranza da democristiani, e il Governo: una controversia non relativa al volume degli investimenti, bensì semplicemente al modo di spendere la somma che già è stata fissata. Più precisamente, la regione sarda rivendica a sé questa facoltà, mentre il Governo è del parere che debba occuparsene la Cassa per il mezzogiorno, che ha quei difetti che lo stesso suo presidente ha riconosciuto, come attestano documenti qui letti.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Il presidente Pescatore non è un autolesionista: non denuncia i difetti della Cassa, ma semmai quelli dell'amministrazione.

TOGNONI. Comunque, si tratta sempre di difetti.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma non della Cassa.

TOGNONI. Resta il fatto che avete rifiutato, anche in questa occasione, di decidere in senso democratico. Sono davanti al Parlamento progetti di legge contro i monopoli e quello dell'onorevole Amendola prevede la istituzione di una Commissione parlamentare permanente di controllo; ma il Governo ha presentato un disegno di legge che concede al potere esecutivo la facoltà di decidere in questo campo.

Si potrebbe continuare nella esemplificazione, ma credo che gli esempi portati siano sufficienti a dimostrare qual è il vostro orientamento in materia. Voi tutt'al più potete discutere delle funzioni che deve avere il ministero del bilancio, del coordinamento che è necessario, e che noi non nascondiamo essere necessario, tra i vari ministeri che si occupano di politica economica, ma oltre non arrivate, perché sapete benissimo che una politica di sviluppo come quella che voi presupponete di condurre esclude una strumentazione democratica; quindi gli strumenti di realizzazione di questa politica corrispondono alla sostanza della politica stessa. Eppure già ad uno dei primi convegni che si svolsero sul problema dei piani regionali di sviluppo, a Bari, presente il ministro Colombo, un noto esponente repubblicano, il signor Cifarelli,

ebbe ad osservare: « Qui noi parliamo di piani regionali; ma vi pare si possa impostare una pianificazione regionale in assenza dell'ente regione? ». Ebbene, noi chiediamo agli amici repubblicani e all'amico onorevole Preti che so che parlerà dopo di me, di tener fede a queste enunciazioni e a questi principi, di dirci cosa si pensa di fare perché si arrivi a realizzare questa strumentazione democratica nella programmazione dei piani regionali di sviluppo.

Noi vi chiediamo di arrivare sollecitamente alla costituzione ovunque di commissioni per la redazione dei piani regionali di sviluppo, commissioni che per il momento sono nominate soltanto in tre regioni d'Italia, e di riconoscere, in attesa della istituzione dell'ente regione, ai consigli provinciali una posizione preminente nella programmazione economica a livello regionale.

Sappiamo benissimo che la linea che noi proponiamo non può essere accettata dall'attuale Governo. L'onorevole Pella parlando al Senato ha detto: c'è una critica che si muove su due binari: c'è il binario che seguono le opposizioni dell'estrema sinistra, che ci propongono in sostanza di cambiare il sistema, e noi questo non lo possiamo accettare; c'è il binario che seguono le altre opposizioni: lungo di esso ben vengano le critiche, le discuteremo.

Ma è proprio questo l'essenziale della piattaforma che noi vi proponiamo per una politica economica democratica. È questa piattaforma per una politica di sviluppo armonico del paese che faccia avanzare il Mezzogiorno, che faccia avanzare i settori colpiti dagli squilibri economici, è proprio questa piattaforma di politica economica che sostanzia l'alternativa politica all'attuale Governo delle convergenze parallele; è proprio attorno a questa prospettiva che il nostro partito chiama a raccolta tutte le forze democratiche, tutte le forze popolari.

Noi riteniamo che questo nostro appello, che non sempre purtroppo trova l'eco che sarebbe desiderabile in Parlamento, trovi — come trova — il consenso di strati sempre più vasti di lavoratori e di cittadini del nostro paese. Noi non sappiamo quanto potrà durare ancora la posizione che i socialdemocratici ed i repubblicani hanno nell'attuale compagine governativa, perché mentre l'onorevole La Malfa dice che bisogna aspettare di trovarsi in zona di sicurezza, perché mentre l'onorevole Saragat disserta della futura politica di centro-sinistra, i fatti dimostrano che in sostanza questi partiti fanno da coper-

tura alla politica che la destra economica riesce ad imporre alla democrazia cristiana e all'attuale Governo.

Per questo noi vi combattiamo, per questo noi lavoriamo perché questo Governo sia rovesciato e perché sorga, sulla base di una politica economica di sviluppo democratico, una maggioranza nuova che sia capace di assicurare al paese ed al popolo italiano un avvenire migliore. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal momento che prendo la parola subito dopo l'onorevole Tognoni, il quale se l'è presa con noi, vorrei dirgli che ha esagerato assai quando ha dichiarato che noi copriamo la destra economica. Si sono scandalizzati anche i miei amici comunisti, onorevoli Bardini e Grilli, i quali giustamente hanno osservato che la destra economica in Italia è troppo grossa perché noi la possiamo coprire. (*Commenti - Si ride*).

TOGNONI. Ne coprite i panni sporchi.

PRETI. Il discorso sarebbe troppo lungo, e quindi è meglio tralasciarlo e volgerci all'onorevole ministro delle finanze per trattare gli argomenti che riguardano la sfera delle sue attività.

Oggi è in corso l'agitazione del personale dell'amministrazione finanziaria. Vorrei pertanto approfittare dell'occasione per dire all'onorevole Trabucchi quello che è modestamente il mio pensiero.

Ritengo che sarebbe, anzitutto, indispensabile pervenire all'adeguamento dei quadri, i quali devono rispondere alle esigenze dell'amministrazione finanziaria. Infatti i compiti di acquisizione tributaria dell'amministrazione stessa sono in continua ascesa, anche se peraltro le evasioni fiscali continuano ad essere notevoli in certi settori. In secondo luogo, io penso al ridimensionamento dei quadri, stante la confusione che si è venuta a creare dopo l'applicazione delle norme per le promozioni in soprannumero del personale delle carriere direttive (legge Pitzalis, ecc.). In terzo luogo, ritengo che si debba istituire un coefficiente 900 o 800 (adesso si parla in termini di coefficienti, ed a volte sembra di parlare in arabo) per restituire alle qualifiche le proprie funzioni. In quarto luogo penso si debba istituire il coefficiente 325 per la carriera esecutiva, stante il carattere tecnico delle prestazioni del personale (e questo vale soprattutto per l'amministrazione delle tasse, che, come l'onorevole Trabucchi sa, è la più numerosa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

delle varie branche amministrative del Ministero delle finanze).

Sono inoltre dell'avviso che si debbano concedere delle facilitazioni nel passaggio delle carriere in fase di prima applicazione del provvedimento relativo al riordinamento degli organici. Infine, penso, onorevole ministro, che non si possa rinviare ancora il problema della concessione della indennità finanziaria a tutti i dipendenti del Ministero. Naturalmente non intendo escludere da questo beneficio i poco numerosi dipendenti del Ministero del tesoro, perché, quando si parla in genere di personale finanziario, si comprendono anche le poche migliaia di dipendenti di quest'ultimo Ministero.

È piuttosto ridicolo che vi siano impiegati finanziari, che non hanno nessuna particolare indennità, mentre altri hanno una indennità *ad personam*, che è una eredità dei casuali, con la conseguenza che i funzionari anziani sono meglio retribuiti dei funzionari giovani anche pari grado e che in un settore finanziario si hanno certi benefici, negati a un altro settore. E questo, indubbiamente, va a detrimento della serietà dell'amministrazione finanziaria. Pertanto spero di avere, in ordine a questo problema, il consenso del ministro Trabucchi, così come consento pure sull'adesione del ministro Taviani.

Bisogna purtroppo dire, onorevole Trabucchi, che in Italia in questo dopoguerra è avvenuta una cosa che ha un po' del ridicolo e del paradossale. In questi tre lustri le altre categorie dei dipendenti statali sono andate avanti, mentre, viceversa, il personale finanziario ha continuato ad andare indietro. E mentre prima della guerra forse il personale finanziario era il meglio retribuito (e vi era una ragione obiettiva per retribuirlo meglio), oggi esso è il peggio pagato.

Ella ricorda meglio di me, onorevole Trabucchi, che, quando si addivenne alla soppressione dei casuali per un messaggio dell'allora Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, io — e mi vanto di essere stato l'unico in questa aula — parlai contro il messaggio del Capo dello Stato, in quanto non mi pareva affatto giustificato. I finanziari persero i casuali, ed intanto negli anni seguenti è avvenuto che molte altre categorie di dipendenti statali hanno avuto le loro speciali indennità, gli uni l'indennità di studio, gli altri l'indennità militare e di polizia, e via dicendo. Tutto questo non risponde ad un criterio di giustizia, giacché non si può negare che le funzioni dei dipendenti dell'amministrazione finanziaria siano molto più delicate, per quanto con-

cerne il funzionamento della macchina dello Stato, delle funzioni dei dipendenti degli altri rami dell'amministrazione. Se la finanza non marcia, evidentemente anche lo Stato non è più in grado di reggere.

In relazione a questo stato di cose (lo so per esperienza e certamente lo saprà anche lei, onorevole Trabucchi) troviamo che i dipendenti dell'amministrazione finanziaria sono molto, ma molto demoralizzati; e accade magari che taluni perdono il senso del dovere, proprio perché si trovano in questa difficile e particolare situazione, e vengono poi giustamente bollati. Altri dipendenti dell'amministrazione finanziaria — soprattutto di grado elevato — si dimettono e preferiscono andare a prendere 300-400 mila lire al mese, come funzionari di ditte private (che poi, naturalmente, devono « fregare » il fisco) piuttosto che prendere 100-120 mila lire al mese come dipendenti dell'amministrazione finanziaria. I più, naturalmente, restano e continuano a stringere la cinghia, nella speranza che il Consiglio dei ministri ad un certo momento si ricordi delle funzioni delicatissime del personale finanziario tanto bistrattato.

Se questa situazione si prolunga, finiremo per avere nell'amministrazione finanziaria dei burocrati assolutamente incapaci. Vi sono già dei concorsi che vengono del tutto disertati, come, per esempio, i concorsi per gli ingegneri degli uffici tecnici erariali. Nessuno ne vuol più sapere. L'ultima volta si è presentato un sol candidato. Lo stesso si dica per i concorsi ad ingegneri presso gli uffici tecnici delle imposte di fabbricazione. È vero che abbiamo l'Italia meridionale molto depressa, con molti laureati in legge che concorrono a certi posti. Però bisogna anche ricordare che in questi ultimi anni ai concorsi dell'amministrazione finanziaria (parlo di quelli ai quali i concorrenti si presentano) si son fatti vivi dei candidati in genere di scarsa capacità. E se sono uomini di scarsa capacità che chiedono di entrare nell'amministrazione finanziaria, come faremo domani ad avere gli ispettori generali ed i direttori generali efficienti? È un problema grave e non possiamo fare a meno di esserne preoccupati. È per questo che io spero che il problema possa essere sollecitamente risolto.

Mi siano poi consentite alcune brevissime osservazioni su taluni problemi finanziari.

In primo luogo, ringrazio l'onorevole Trabucchi per la buona volontà che egli ha dimostrato in ordine al disegno di legge sulle aree fabbricabili, alla quale il partito socialdemocratico annette grande importanza. Vor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

rei però ricordare al ministro delle finanze che, anche se io prendo atto della sua massima buona volontà e dello sforzo da lui fatto, tuttavia, se questo disegno di legge non sarà in breve tempo approvato da entrambi i rami del Parlamento, noi non potremo non trarne determinate deduzioni politiche, dato che si tratta d'un grosso impegno di Governo.

Mi lasci poi dire l'onorevole Trabucchi che noi del partito socialista democratico siamo contrari alle piccole leggi di carattere finanziario, che procurano all'erario 1, 2, 3 miliardi e, comunque, delle somme assolutamente non degne di considerazione, perché in questo modo, mentre si possono urtare molti minuti interessi e si può creare notevole disagio e scompiglio, i risultati economici in un bilancio statale di più di 4 mila miliardi sono troppo modesti. Molte volte si tratta di imposte e di tasse che in un'economia moderna andrebbero abolite per snellire l'amministrazione finanziaria. Invece, oggi, si riloccano proprio queste.

Io ritengo che, se domani improvvisamente il Governo si trovasse di fronte alla necessità di trovare 50-60-100 miliardi, non potrebbe seguire che due strade: prima di tutto potrebbe ricorrere ad un prestito (e oggi i prestiti si possono fare senza difficoltà) e, in secondo luogo, potrebbe agire sopra tasse e imposte che rendono decine di miliardi in più attraverso un ritocco, o magari affrontare dei problemi che finora sono stati elusi. Vorrei ricordare, appunto, all'onorevole Trabucchi che l'altro Governo Fanfani, quello che cadde all'inizio del 1959, aveva preso in esame, su mia proposta, l'idea d'istituire un'imposta cedolare sui titoli azionari. Anzi, in realtà, il Consiglio dei ministri l'aveva già approvato...

LOMBARDI RICCARDO. Intanto applichino l'articolo 17.

PRETI. Ma poi il Governo cadde e non se ne fece più nulla. Si tratta indubbiamente d'un problema di notevole importanza. Quella è una legge che domani potrebbe rendere alcune decine di miliardi all'erario, mentre oggi in questo settore vi è un'evasione completa.

L'onorevole Lombardi ha giustamente richiamato il problema dell'articolo 17. Ma, se ci addentrassimo in questo problema...

LOMBARDI RICCARDO. Perché non vi si addentra?

PRETI. Perché voglio parlare 15 minuti e non ho previsto di trattare dell'articolo 17. Spero che ella non voglia far polemica con me. La faccia con quelli della destra! Forse

ella vuol mettere in dubbio che noi socialdemocratici siamo a favore della tassazione dei titoli azionari, quando è stato un ministro delle finanze iscritto al nostro partito che ha portato all'approvazione la legge di perequazione tributaria che comprende appunto anche l'articolo 17?

Se ho ricordato l'imposta cedolare sui titoli azionari, è perché essa esiste in quasi tutte le nazioni progredite ed è molto semplice dal punto di vista dell'applicazione.

Quando io dico che, se si vogliono, per certe evenienze, acquisire nuove fonti di reddito allo Stato, si deve agire sulle tasse e sulle imposte i cui ritocchi possono fruttare decine e decine di miliardi, non intendo però proporre al ministro delle finanze un aumento delle aliquote della complementare e della ricchezza mobile. Tali aumenti (se ne sono applicati taluni leggeri un paio di anni fa) sono controproducenti. Per quanto riguarda il settore della complementare e della ricchezza mobile, infatti, non si tratta di risolvere un problema di aliquote; si tratta invece di far pagare veramente le imposte a coloro che non le pagano.

In definitiva, penso che si possa tranquillamente affermare che gli operatori economici pagano, in media, un terzo rispetto al reddito reale, e più precisamente pagano su un imponibile pari ad un terzo del guadagno realizzato durante l'anno. So benissimo, onorevole Giovanni Grilli, che vi sono operatori economici che pagano non sulla base di un terzo, ma sulla base di un cinquantesimo e di un centesimo, ma, facendo la media, penso, possiamo parlare di un terzo.

Il discorso sulle evasioni fiscali finirebbe per essere troppo lungo, per cui non mi voglio addentrare in esso. Mi limito a ricordare all'onorevole Trabucchi (il quale conosco molto meglio di me queste cose) che, se non riusciremo a realizzare positivi risultati nella lotta contro le evasioni, non potremo certamente dire di aver dato allo Stato italiano un'amministrazione degna di questo secolo, diciamo pure degna di un paese civile.

Volevo fare poche osservazioni, e quindi non ho altro da aggiungere. Voglio sperare che questi modesti consigli e queste richieste da me fatte a nome del gruppo socialdemocratico siano prese in considerazione dal ministro delle finanze. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'aspetto che ci presenta l'aula è testimonianza eloquente, a mio avviso, del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

significato sempre più scialbo che va assumendo questo tipo di discussione dei bilanci e della funzione sempre meno efficace che il Parlamento viene esercitando relativamente al suo compito di controllo sull'entrata e sulla spesa pubblica.

Questa volta direi che le condizioni in cui si svolge questa nostra discussione sono ulteriormente peggiorate. Credo che tutti i colleghi, più o meno, si siano trovati come me di studiare a fondo, ma di leggere le relazioni nella quasi impossibilità materiale, non dico che sono state presentate a nome della maggioranza per i tre bilanci; dimodoché queste relazioni sono destinate a rimanere documenti di indagine e di studio per l'avvenire, possono essere scarsamente utilizzate (data appunto la ristrettezza del tempo intercorso fra discussione in Commissione e discussione in aula) per illuminare meglio i problemi politici di cui ora ci dobbiamo occupare.

Sta di fatto che la discussione sui bilanci assume sempre più un carattere rituale. Dopo la « messa bassa » in Commissione, ecco la « messa cantata » in aula. Più o meno, ci troviamo costretti a ripetere, sia pure in tono diverso, le cose che poche giorni fa abbiamo detto nell'altra sede.

Devo osservare, fra l'altro, che la discussione in Commissione, così come si è svolta, non ha avuto grande utilità ai fini della preparazione del più ampio dibattito in aula. anche perché, nel caso del Ministero del bilancio, non vi è stata nemmeno la risposta del ministro che, essendo impedito (non intendo muovere un addebito di carattere personale, ma soltanto rilevare un dato obiettivo), non è potuto intervenire alla conclusione del dibattito e dare una risposta su talune questioni prospettategli; mi auguro pertanto che in questa sede egli voglia tenere conto delle osservazioni più particolari e, per certi aspetti, anche più tecniche fatte in sede di Commissione.

Un elemento che ci può compensare in qualche misura di questa situazione incresciosa è costituito dall'interesse particolare che presenta la relazione dell'onorevole Isgrò, relazione che esprime uno sforzo notevole (non soltanto personale dell'estensore, mi auguro, ma anche della maggioranza) di spostare l'analisi da un ambito eccessivamente ristretto, come si era verificato in passato, ad una prospettiva più ampia, collegando il bilancio dello Stato col bilancio economico nazionale e fornendo una qualificazione del progresso economico anche in riferimento agli

aspetti della distribuzione del reddito, della occupazione e degli squilibri territoriali.

Per quanto pregevole, tuttavia, la relazione non può colmare il vuoto rappresentato dalla mancanza di programmazione in sede legislativa ed esecutiva. La relazione, del resto, constata senza reticenze questo stato di cose e ammette la carenza di programmazione organica da parte del Governo e anche del potere legislativo. Naturalmente l'onorevole Isgrò non poteva fare di più che indicare questa carenza e fornire elementi di analisi teorica per contribuire ad eliminarla.

Di fronte ai propositi espressi nella relazione, che rimangono sul piano teorico, stanno però la prassi e l'opera effettiva dell'attuale ministro del bilancio e del Governo, dotate di ben maggiore peso politico.

Si dirà che questi sono i due aspetti della convergenza, le due facce della politica della democrazia cristiana. Io non voglio addentrarmi in questo momento in una polemica del genere; constato semplicemente che una delle due facce, quella rappresentata dalla relazione dell'onorevole Isgrò, è « un'ombra vana fuor che nell'aspetto », mentre l'altra faccia, quella rappresentata dall'esposizione fatta al Senato dal ministro del bilancio, è dotata di volontà politica, è quella che sul piano politico, dell'attuazione concreta, realmente conta.

Si manifesta qui la contraddittorietà, veramente paradossale, della situazione politica nella quale si inquadra l'attuale discussione sui bilanci finanziari. Vi è una maggioranza che con una sua relazione esprime in modo estremamente chiaro e netto l'esigenza di una politica orientata nel senso della programmazione organica e che indica gli obiettivi e gli strumenti di questa programmazione; vi è, dall'altra parte, un Governo che, sostenuto dalla stessa maggioranza, espone per bocca del ministro del bilancio un indirizzo di politica economica del tutto diverso da quello espresso nella relazione. Ora noi abbiamo non soltanto il diritto, ma, direi, il dovere di dire che se la relazione della maggioranza al bilancio è veramente tale, cioè non si riduce ad un caso personale, ad una improvvisazione estemporanea, ci troviamo di fronte ad un ministro del bilancio che rappresenta forze estranee alla sua stessa maggioranza parlamentare, o, per lo meno, forze che nella maggioranza parlamentare hanno un peso estremamente esiguo.

PELLA, *Ministro del bilancio*. Non è nelle mie abitudini rappresentare altre forze.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

GIOLITTI. Ne prendo atto. Constatato questa situazione, di una maggioranza che si esprime con una relazione la quale, per molti aspetti, si presenta in netta antitesi rispetto alla politica enunciata dal ministro del bilancio.

Questa politica, ancora una volta, ci ripropone il dilemma tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, dilemma che non può servire di orientamento per la determinazione della nostra politica economica, perché è falso, inesistente. In realtà, lo si formula per cercare, poi, di risolverlo in una conciliazione molto evanescente che serva ad eludere la vera alternativa, la vera scelta da fare, che non si pone in termini di esclusione dell'iniziativa privata rispetto all'iniziativa pubblica o viceversa, ma si pone in termini di priorità. L'alternativa, cioè, non è — a nostro avviso — tra iniziativa pubblica ed iniziativa privata, bensì tra una programmazione che assuma come date le convenienze e le priorità stabilite dal mercato, ed una programmazione che stabilisca, essa, le priorità e le condizioni entro le quali la iniziativa privata calcola le sue convenienze.

L'onorevole Pella, indubbiamente, intende la programmazione nel primo dei due sensi indicati. Noi — e mi sembra in notevole misura anche la relazione Isgrò — intendiamo la programmazione nel secondo senso. L'insieme dei bilanci finanziari, coerentemente, riflettono quella prima scelta politica, e non la seconda, che, invece, dovrebbe essere, stando alla relazione presentata, la scelta della maggioranza.

In questa contraddizione deve ricercarsi la ragione profonda della crisi cronica del bilancio dello Stato, della sua elaborazione, della sua discussione in sede parlamentare e della sua applicazione. La situazione che lamentavo all'inizio non è risanabile semplicemente con modificazioni di calendario, con modificazioni regolamentari della nostra discussione. Sta di fatto che il controllo parlamentare, con l'attuale sistema, si riduce ad una vera e propria finzione, perché decisive sono le scelte che presiedono all'elaborazione del bilancio. Sono esse che forniscono i presupposti fondamentali sui quali il bilancio viene poi costruito; d'altra parte il bilancio ormai si riduce a una registrazione contabile di decisioni precedentemente assunte in sede politica.

Allora, se manca una programmazione organica e responsabile, le scelte sono precostituite dall'esterno, dalle forze del mercato, non provengono dagli organi costituzionali

rappresentativi, i quali si troveranno a dover prendere atto di decisioni prese in altra sede. Direi che qui si verifica, in modo stravolto, quasi una contrapposizione tra paese legale e paese reale. Noi presumiamo di rappresentare il paese reale e ci sentiamo investiti della responsabilità di effettuare certe scelte di politica economica. Però vi è una parte del paese reale, che rappresenta soltanto una piccola minoranza, la quale in realtà ci fa trovare di fronte a scelte già precostituite.

Sono appunto le scelte, come dicevo, effettuate, in questo tipo di struttura economica, dalle forze del mercato, da quei gruppi monopolistici che anche se non sono stati ancora analizzati ed indagati dalla Commissione di inchiesta (che dovrà, mi auguro, tra poco iniziare il suo lavoro) tuttavia sono abbastanza noti nelle loro dimensioni politico-economiche perché ad essi si possa fare un preciso riferimento.

Del resto, anche l'onorevole Pella ha dato atto che esistono queste forze dominanti nella nostra economia di mercato. Nella sua esposizione al Senato egli è giunto addirittura a parlare dell'esigenza — giustificata, a suo avviso — della cosiddetta lotta contro i monopoli. Come ho avuto occasione di accennare in Commissione, noi riterremmo più appropriato parlare, a questo proposito, di un controllo dei poteri pubblici sull'attività dei gruppi monopolistici. Non si tratta di condurre in questo campo una specie di lotta contro la mafia, una specie di battaglia da fare con strumenti di polizia e con strumenti legali che comminano determinate penalità per un comportamento abnorme, per un comportamento che non risponda a certe regole fissate dalla legge. Dobbiamo liberarci da questa concezione del fenomeno monopolistico nell'economia capitalistica contemporanea, come di un fenomeno patologico, quando invece si tratta — e su questo ormai vi è una letteratura abbondantissima e incontrovertibile — di un fenomeno assolutamente fisiologico, a controllare il quale non bastano evidentemente delle misure di ordine legislativo, alle quali siamo pur favorevoli: legislazione anti-trust, ecc., per colpire determinati aspetti particolarmente aberranti del comportamento monopolista. Quello che occorre per un effettivo controllo da parte dei pubblici poteri è una programmazione organica che contrasti gli effetti dell'oligopolio sul mercato, per quanto riguarda in particolare il processo di formazione dei prezzi, la distribuzione del reddito, gli squilibri sociali e territoriali; e contrasti anche gli effetti dell'oligopolio per

quanto riguarda la promozione e l'utilizzazione del progresso tecnico.

Questo è un aspetto di estrema importanza, direi che è l'aspetto che oggi si pone, per quanto riguarda tutto l'insieme dei paesi ad economia capitalistica, al centro delle prospettive della coesistenza, al centro di quella che è stata chiamata la grande contesa tra est ed ovest e, per parlare in termini economici, fra economie pianificate ed economie di mercato. E ormai constatato che nei paesi ad economia capitalistica, dove predominano i gruppi monopolistici, ci si trova in condizione di inferiorità rispetto alle economie pianificate, perché la promozione e l'utilizzazione del progresso tecnologico non avvengono secondo obiettivi di sviluppo assunti dai poteri politicamente responsabili, ma avvengono secondo il calcolo di convenienza dei gruppi privati, perché le forze dominanti private subordinano alla loro convenienza di profitto sia il progresso tecnico, sia lo sviluppo economico, e dettano esse — come avviene anche nel nostro paese — il quadro entro il quale l'azione pubblica opera per integrare, per sostenere, per incentivare, cioè in sostanza per assecondare e tutt'al più correggere nei suoi effetti marginali quella che è l'azione determinante dei gruppi privati dominanti sul mercato.

Avviene così che la spesa pubblica assume un vero e proprio carattere di spesa indotta e viene orientata in funzione di obiettivi di profitto privato, non in funzione di obiettivi di sviluppo e di interesse pubblico.

Anche la relazione generale sulla situazione economica del paese, la relazione presentata dal presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, i vari bilanci finanziari che stiamo discutendo documentano ampiamente questo carattere dell'espansione capitalistica della nostra economia, di cui la spesa pubblica si trova ad essere una componente sempre più importante.

Voglio esaminare molto rapidamente, per accenni sommari, i seguenti punti, che mi sembrano i più atti a dimostrare questo carattere di assecondamento delle decisioni private da parte della spesa pubblica nel nostro paese: l'aspetto relativo ai consumi ed agli investimenti, quello della componente esterna nella formazione del nostro reddito nazionale, quello dei cosiddetti piani che in questo momento caratterizzano l'attività legislativa del Governo, quindi la situazione del Mezzogiorno ed infine la misura e il significato della cosiddetta rigidità del bilancio.

Primo punto: consumi ed investimenti. L'onorevole Pella ha creduto di poter ravvi-

sare una correlazione, anzi una identificazione fra l'indice di incremento dei consumi nel nostro paese e un cosiddetto indice di socialità.

Ho già obiettato a questa tesi, in sede di Commissione, che non basta fermarsi alla considerazione globale dell'incremento dei consumi, ma occorre qualificare questo incremento attraverso l'analisi della sua composizione. È la stessa relazione generale sulla situazione economica che ci dice in termini molto precisi che la componente più importante di questo incremento dei consumi nell'ultimo anno è costituita dalla voce dei beni cosiddetti durevoli. Quando noi indichiamo questo fatto con una certa preoccupazione e richiamiamo su di esso la responsabilità dei pubblici poteri, ci sentiamo dire: ma cosa volete, questa è una libera scelta che fanno i consumatori, non si può coartare la libertà del consumatore. Credo che non vi sia bisogno di spendere parole in questa sede per ricordare che la cosiddetta sovranità del consumatore si riduce puramente e semplicemente a un mito, in una economia come questa nella quale gli stessi desideri dei consumatori sono un prodotto delle forze dominanti sul mercato.

Dobbiamo quindi vedere con senso di responsabilità e non soltanto come spettatori questo fenomeno dell'espansione dei consumi di beni durevoli, specialmente per cogliere il reale significato sociale che esso presenta.

In primo luogo dobbiamo constatare che l'espansione del consumo dei beni durevoli interessa un gruppo sociale molto ristretto e molto ben determinato.

Vi è stata nel 1958, quando già il fenomeno aveva assunto dimensioni rilevanti, un'indagine *Doxa*, la quale mise in luce che tali consumi di beni durevoli riguardano quasi esclusivamente una parte delle 975 mila famiglie classificate nella categoria cosiddetta « superiore e medio-superiore ». Da quell'indagine (che aveva centrato la sua attenzione sul consumo dei televisori, dei frigoriferi e delle lavatrici) risultavano esclusi del tutto dal consumo di questi beni il 98,8 per cento degli agricoltori e il 93,7 per cento degli operai.

Si aggiunga, per qualificare ulteriormente questo aspetto, che esiste una forte differenza nel livello di quei consumi anche dal punto di vista regionale, specialmente tra nord e sud.

A questo proposito va rilevato che l'aumento di tali consumi, che pure vi è stato, come ci fa conoscere la relazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nelle regioni del sud, va ridimensionato tenendo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

conto della lievitazione dei prezzi che ha avuto una notevole rilevanza nel Mezzogiorno. Facendo uguale a 100 l'indice per il 1951, come ci dice appunto la relazione che ho citato, l'incremento dei consumi a prezzi correnti nel 1960 è di 175, mentre l'aumento dei consumi a prezzi costanti non supera il livello 150. Questa differenza dei due indici dei prezzi correnti e dei prezzi costanti, sta a richiamare la nostra attenzione su un fenomeno che può e deve essere considerato con una certa preoccupazione proprio per quanto riguarda l'incidenza di questi incrementi di consumo sui redditi nel Mezzogiorno.

Vediamo adesso un altro settore che, nei dati per il 1960 forniti dalla relazione economica, ha un peso molto notevole: quello delle automobili. Ad interpretare meglio questi dati dal punto di vista sociale è di ausilio l'indagine speciale dell'« Istat » su alcuni aspetti delle condizioni di vita delle famiglie italiane, indagine che ha rivelato che il consumo delle automobili in Italia interessa quasi esclusivamente le famiglie classificate « con capofamiglia imprenditore, professionista, dirigente o impiegato ». Si tratta quindi di un fenomeno che interessa una categoria sociale limitata.

Ma l'aspetto secondo me più preoccupante, del quale va tenuto massimo conto, è costituito dalla differenza tra la espansione di questo tipo di consumo e la stasi o il regresso di consumi a più alto valore sociale. Si pensi, ad esempio, ad una città come Torino, che indubbiamente offre caratteristiche avanzate di sviluppo, diciamo così, neocapitalistico nel nostro paese. Una indagine, presentata al recente convegno promosso dall'amministrazione provinciale di Torino, sull'andamento dei consumi in quella città ci dice che, di fronte allo sviluppo impetuoso del consumo di beni durevoli ed in particolare del consumo di automobili, si è avuta invece una stasi o addirittura un regresso in altri tipi di consumi a carattere molto più eminentemente sociale. Così, ad esempio, dal 1951 al 1958, mentre la popolazione nella città di Torino è aumentata del 27 per cento, gli allievi delle scuole elementari e medie sono aumentati del 21 per cento soltanto e gli studenti universitari sono addirittura diminuiti del 27,5 per cento; mentre dal 1955 al 1958 la popolazione è aumentata dell'11 per cento, i posti-letto degli ospedali sono aumentati soltanto del 10 per cento, di fronte ad una domanda che aumentava nello stesso periodo del 23 per cento.

Vi è stata, in definitiva, una carenza di offerte rispetto ad una domanda crescente per questo tipo di consumi che indubbiamente

rivestono un carattere sociale maggiore che non quello dei consumi durevoli. Si noti che, anche per quanto riguarda i consumi alimentari, si sono avute, specie in riferimento a voci che dovrebbero essere invece in aumento in una città come Torino, diminuzioni dal 1955 al 1958, precisamente nei consumi *pro capite* di carni, di latte, di verdura, di frutta e di formaggi. Non si dica, quindi, che sono diminuiti i consumi cerealicoli, con una conseguente migliore composizione del consumo alimentare; no, qui si tratta proprio di una diminuzione dei consumi alimentari più altamente qualificati. Quindi si manifesta una netta divergenza tra l'espansione dei consumi in un settore molto circoscritto e la stasi od il regresso in altri settori che rivestono una ben maggiore importanza sociale.

Ma prima di chiudere su questo punto, vorrei osservare che il settore automobilistico è particolarmente importante anche nel campo degli investimenti, poiché, come ci dice la relazione generale, l'investimento nel settore è aumentato dal 1959 al 1960 di oltre il 52 per cento. E questo ci induce ad esprimere una preoccupazione per la stabilità di questo tipo di espansione della nostra economia, perché le previsioni sull'andamento della produzione e del consumo di automobili nei paesi dell'Europa occidentale non ci tranquillizzano relativamente al peso sempre maggiore che questo settore viene acquistando, al carattere addirittura propulsivo che esso viene ad avere nella nostra espansione economica.

Da un recente studio del Ministero dell'industria francese è stato previsto che la produzione nell'Europa occidentale verrà a trovarsi fortemente aumentata tra il 1960 e il 1965, quando essa raggiungerà il volume di 9 milioni e 500 mila unità, mentre il consumo è stato previsto nello stesso anno 1965 in 8 milioni di unità, di modo che si prevede, ad una distanza di tempo che consente, mi sembra, previsioni abbastanza attendibili, una superproduzione per la sola Europa occidentale di un milione e 500 mila unità nel 1965; la produzione italiana si valuta che debba passare dalle 700 mila unità del 1961 ad un milione e mezzo di unità nel 1965, e, guarda caso, si viene a verificare una precisa coincidenza tra il volume che dovrebbe essere raggiunto a quell'epoca dalla nostra produzione automobilistica e la sovrapproduzione che graverà su tutti i paesi dell'Europa occidentale, senza tener conto della concorrenza che potrà essere esercitata dalla produzione degli Stati Uniti d'America. Questa analisi deve indurci ad essere molto cauti nell'attribuire un valore po-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

sitivo all'incremento estremamente cospicuo che questo settore ha presentato nel corso degli ultimi anni ed in particolare nell'ultimo anno.

Secondo punto, dicevo, la componente esterna nella formazione del nostro reddito nazionale. Anche qui noi assistiamo al fenomeno per cui lo sviluppo assume un carattere sempre più squilibrato e sempre più corrispondente ai calcoli di profitto fatti dai grandi gruppi privati. Perché diciamo questo? Perché abbiamo assistito, nel corso degli ultimi anni, ad una concentrazione massiccia delle nostre esportazioni nell'area del mercato comune: siamo passati dal 10,6 per cento del 1947 al 29,6 per cento del 1960, e lo stesso fenomeno si verifica anche per le importazioni, che nella stessa area sono passate, sempre dal 1947 al 1960, dal 6,9 per cento al 27,7 per cento; mentre, al tempo stesso, andava diminuendo la parte delle nostre esportazioni ed importazioni nei paesi sottosviluppati, particolarmente nel continente asiatico e in quello africano. In Asia siamo passati dall'11,9 per cento all'8,7 per cento; in Africa dall'8,8 per cento al 6,6 per cento, e questo allorquando si verificava quell'incremento che ricordavo per i paesi del mercato comune.

È evidente che questo fenomeno ha le sue ragioni obiettive, dipendenti ovviamente dall'entrata in funzione del mercato comune. Ma ciò non deve farci dimenticare che in questo modo ci troviamo maggiormente esposti all'andamento della congiuntura internazionale ed anche alla competizione indubbiamente più forte che può venire alle nostre esportazioni da parte di paesi in grado di competere efficacemente con i nostri prodotti. Inoltre, questo orientamento del nostro commercio con l'estero ha stimolato un maggiore investimento nelle produzioni a più alta intensità di capitale, e si è anche giovato di quel contenimento dei salari che è alla base della competitività che i nostri prezzi hanno potuto raggiungere sul mercato internazionale, particolarmente nell'area del mercato comune.

In tema di componente estera, non si può passare sotto silenzio l'entità del fenomeno dell'esportazione di capitali, che ci è stato illustrato recentissimamente con molta precisione dalla relazione del governatore della Banca d'Italia. Abbiamo avuto nel 1960 una esportazione di capitali, da parte delle imprese, pari a circa 105 miliardi; sempre nello stesso anno abbiamo avuto impieghi all'estero, da parte del sistema bancario, della entità di oltre 250 miliardi. Il governatore della Banca d'Italia ha espresso un ammonimento

abbastanza chiaro a questo riguardo, quando ha avvertito che il nostro paese non può considerarsi come un paese strutturalmente esportatore di capitali. Per altro, direi che suscita qualche perplessità la conclusione che da questo ammonimento il governatore della Banca d'Italia ha voluto ricavare, quando ha messo le mani avanti nei confronti della prospettiva di una politica di aiuti da parte del nostro paese ai paesi sottosviluppati.

A noi sembra che in un'altra direzione dovrebbero esercitarsi soprattutto la vigilanza e il controllo dei pubblici poteri relativamente a questo fenomeno ormai relevantissimo degli impieghi all'estero e dell'esportazione di capitali; cioè la vigilanza e il controllo dovrebbero esplicarsi non tanto nel frenare iniziative che possono indirizzarsi verso paesi sottosviluppati, quanto nel frenare iniziative che presentano un carattere eminentemente speculativo, come indubbiamente è avvenuto per una gran parte dell'esportazione di capitali italiani nell'ultimo anno; esportazione di capitali che molto spesso ha dato luogo, poi, a fenomeni speculativi di reimportazione, che a loro volta inducono a valutare in modo molto prudente l'entità degli investimenti esteri in Italia, che dovrebbero rappresentare la contropartita di queste esportazioni, ma che ormai sono nettamente al di sotto; perché di fronte alle cifre che ho citato a proposito dell'esportazione di capitali, si registra nel 1960 un volume netto di investimenti esteri in Italia di soli 278 miliardi.

E veniamo ora a considerare brevemente il significato di quei provvedimenti legislativi che il Governo si compiace di presentare sotto il titolo di « piani ». Non li nomino perché l'elenco è diventato già molto lungo. Ne abbiamo sentito parlare anche in quest'aula ripetutamente e quindi sono presenti alla memoria di tutti i colleghi. A noi sembra di dover constatare che, in realtà, in tutti questi casi, nessuno eccettuato, dal « piano verde » al « piano fiumi », al piano delle autostrade, al piano per la Sardegna, ecc., si tratta non di provvedimenti che programmano sulla base di previsioni per il futuro, ma di provvedimenti che tentano di sanare situazioni che si sono verificate per effetto di una mancata previsione, per effetto di una insufficienza della spesa pubblica ordinaria in quei determinati settori. Si tratta, cioè, proprio di provvedimenti che presentano in grado di massima evidenza questo carattere di spesa indotta, che, come dicevo, viene sempre più assumendo la spesa pubblica nel bilancio attuale dello Stato italiano.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

A questo riguardo mi sembra veramente tipico il caso del piano delle autostrade, dove si prevede un finanziamento spinto addirittura fino all'anno 2000 per autostrade da progettarsi: cioè lo Stato interviene con un impegno di spesa senza neanche assumersi in partenza la responsabilità di una programmazione che qualifichi ed orienti questa spesa.

Altro aspetto che dimostra il carattere non pianificatore di questi cosiddetti piani è la mancanza di un minimo di coordinamento fra i piani stessi. Di ciò il relatore al bilancio del Ministero del bilancio dà atto con molta lealtà quando scrive nella sua relazione (che vale la pena di citare su questo punto, come varrebbe la pena, del resto, di citare su altri punti) che « le molte previsioni di spesa pluriennali, la molteplicità dei « piani » di intervento dello Stato nell'economia (strutture, infrastrutture, gestioni dirette, e così via) non significano ancora un quadro previsionale e una prospettiva di interventi e di azione organica ed unitaria, non significano un programma »; e poche righe più sotto lamenta, « la insufficienza di una preliminare e più modesta opera di coordinamento politico-legislativo ».

Indubbiamente portiamo vasi a Samo — pensiamo — quando richiamiamo l'attenzione della maggioranza su questa assoluta mancanza di coordinamento fra i cosiddetti piani. Per un altro aspetto lo stesso onorevole Pastore ha lamentato, nella relazione presentata a nome del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, l'assoluta mancanza di coordinamento fra la spesa ordinaria e la spesa straordinaria, per un verso, e, per l'altro verso, la mancanza di coordinamento sul piano locale per quanto riguarda l'erogazione della spesa pubblica nel settore al quale il ministro Pastore è preposto.

Ma direi che a questo riguardo la situazione è diventata addirittura paradossale, perché si verifica il caos proprio al livello di quelli che dovrebbero essere gli organi preposti al coordinamento. Non sappiamo veramente più quali siano le competenze rispettive e le connessioni fra questi diversi organi. Vi è un C.I.R., che poi è diventato C.I.S. (da comitato di ricostruzione a comitato di sviluppo), vi è un Comitato di ministri per il Mezzogiorno, vi è una commissione al Ministero dell'industria per i piani regionali; il ministro del bilancio ci ha annunciato, tempo fa, al Senato l'istituzione di una commissione per la programmazione organica. Ed, a questo proposito, spero che nella sua replica il ministro voglia rispondere alla domanda che ho

fatto in Commissione circa i compiti ed i tempi del lavoro di questa commissione presieduta dal professor Papi. A questo punto ci domandiamo: chi coordinerà tutti questi coordinatori? Sì, d'accordo, essi trovano il loro naturale punto di convergenza nel Consiglio dei ministri e nel Presidente del Consiglio, ma non basta un coordinamento a livello del potere esecutivo di fronte a compiti di programmazione che hanno così forti e importanti componenti tecniche. Occorre che anche a livello tecnico vi sia il coordinamento che, allo stato delle cose, manca e che, anzi, tende ad invertirsi in una situazione sempre più deficitaria nel campo degli organi governativi e paragovernativi.

E giacché ho accennato di sfuggita alla commissione insediata al Ministero dell'industria per i piani regionali, voglio anche accennare di sfuggita (aprendo una parentesi su di un argomento che avremo modo di trattare più ampiamente in altre occasioni) all'importanza che — a nostro avviso — riveste il momento regionale nell'elaborazione, per un verso, e nell'attuazione, per un altro verso, d'una programmazione economica che voglia giovare veramente dell'apporto non solo di *trusts* di cervelli e di organismi economici, ma di tutte le forze economiche e, quindi, in primo luogo, delle forze del lavoro.

Noi ci guardiamo bene dal concepire l'attività regionale per la programmazione dello sviluppo economico solo in funzione strumentale ai fini della sacrosanta e legittima rivendicazione costituzionale della creazione dell'ente regione. Questo rimane un obiettivo, che evidentemente costituisce un elemento indispensabile d'una programmazione democratica su scala regionale. Però riteniamo — e intendiamo dirlo con la massima chiarezza — che la programmazione economica su scala regionale ha una sua propria validità, che può essere portata avanti anche nelle more costituzionali relative all'attuazione dell'ente regione. Noi riteniamo che si possano e si debbano attribuire alle attuali amministrazioni locali (comuni e province) poteri e mezzi atti a svolgere la funzione di programmazione regionale indispensabile per l'elaborazione e l'attuazione d'un organico programma economico su scala nazionale.

Sul Mezzogiorno abbiamo recentemente parlato in quest'aula in occasione delle varie mozioni presentate a seguito della prima relazione del Comitato dei ministri. Abbiamo avuto, poco tempo fa, la seconda relazione e non possiamo oggi pretendere di sceverare l'intero contenuto di quella analisi e di quella

documentazione. Però alcuni aspetti essenziali possiamo fin d'ora indicare a sostegno della critica che facciamo nei confronti dei criteri e dei metodi che presiedono alla politica economica del Governo e, in particolare, al bilancio dello Stato.

Che cosa ci dice la relazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno circa i caratteri più salienti che la situazione ha assunto in quelle regioni nell'ultimo anno? Ci presenta una carenza notevole per quanto riguarda lo sviluppo dell'industria meccanica, mentre si è verificato uno sviluppo notevole e, anzi, una vera e propria concentrazione d'investimenti nel settore chimico, e particolarmente petrolchimico, che ha avuto poi il suo corrispettivo geografico nella concentrazione fortemente addensata in due regioni (Campania e Sicilia) e addirittura in due parti di queste regioni, a Napoli e nella provincia di Siracusa. Ciò rappresenta un'ulteriore prova del fatto che anche questo settore della spesa pubblica segue gli impulsi dell'investimento privato, ma non costituisce il quadro in cui l'investimento privato viene orientato e stimolato.

Da ciò è indubbiamente derivato anche il fenomeno dello scarso incremento dell'occupazione nell'industria del Mezzogiorno, che ha avuto come corrispettivo (corrispettivo alquanto sorprendente, che bisognerà spiegare) un sensibile aumento dell'occupazione nell'agricoltura. Mentre è stato ripetutamente detto che anche per il Mezzogiorno lo sviluppo economico comporta uno spostamento di forza-lavoro dal settore agricolo al settore industriale, si è avuto invece (ce lo documenta in modo preciso la relazione Pastore) il processo inverso: un incremento della mano d'opera nell'agricoltura e una flessione nell'industria.

Per quanto riguarda poi il dolente settore agricolo, si è avuto in esso un andamento che non è stato affatto coerente con gli obiettivi di uno sviluppo equilibrato. Si è avuta infatti una notevole flessione nel settore zootecnico e si manifesta il preoccupante fenomeno (per il quale non nasconde le sue preoccupazioni nemmeno il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno) della inutilizzazione di larga parte dei nuovi impianti irrigui. Si è avuta altresì una grave carenza per quanto riguarda la promozione delle attività cooperative.

Anche nel settore della formazione professionale, che riveste un'importanza assai rilevante, la spesa pubblica è stata orientata in un senso conforme non tanto agli obiettivi dello sviluppo economico programmato, quan-

to alle esigenze addirittura immediate delle imprese private. Si è avuta una estrema frammentarietà di interventi in questo campo, caratterizzata nella maggior parte dalla subordinazione alle richieste dei settori capitalistici privati in maggiore espansione.

Tutto questo si riassume poi nell'andamento degli investimenti pubblici ordinari, che, facendo pari a cento l'indice per il 1950-1951, hanno raggiunto l'indice di 201,9 nel 1958-59 per il Mezzogiorno e l'indice di 290,6 nel 1958-59 per il centro-nord. Si è verificato cioè che l'investimento pubblico non solo non ha corretto la tendenza al crescente divario fra nord e sud, ma l'ha addirittura favorita, e di fatto ha assecondato il naturale impulso degli investimenti privati che tendono, per loro natura, a concentrare le loro attività nelle regioni economicamente più sviluppate. Mi sembra che la divergenza fra i due indici citati valga da sola ad illuminare questo aspetto caratteristico della politica economica del Governo in relazione ai problemi dello sviluppo.

E veniamo, infine, agli aspetti più strettamente attinenti ai bilanci finanziari. Io voglio soffermarmi soltanto sul fenomeno della cosiddetta rigidità del bilancio dello Stato. La percentuale delle spese cosiddette rigide è andata aumentando, nell'ultimo anno, da 80,4 per cento a 81,7 per cento in rapporto alla spesa totale; in relazione all'entrata, la percentuale delle spese rigide è passata dall'88,8 al 94,3. Vi è dunque una sensibile accentuazione del preoccupante fenomeno della rigidità del nostro bilancio, espressa anche nella cospicua entità, ancor più rilevante che negli anni passati, del cosiddetto fondo globale, che raggiunge la cifra di 364 miliardi. Ciò accentua la rigidità del bilancio, in quanto vincola questa somma ad una serie di provvedimenti dei quali solo una minima parte ha carattere di investimento produttivo.

Per quanto riguarda gli oneri attribuiti agli esercizi successivi a quello 1960-61, constatiamo che la percentuale degli investimenti rappresenta soltanto il 60,2, il che significa che la rigidità del bilancio, ormai divenuta un elemento costante, con tendenza all'aggravamento in una lunga prospettiva, è motivata solo per una parte non rilevante dalle esigenze d'investimento. Si noti che di questa percentuale del 60,2 soltanto una parte può qualificarsi come veri e propri investimenti, come investimenti a carattere produttivo.

Il rapporto fra l'investimento e la spesa rimane invariato dall'esercizio in corso al prossimo: è un aspetto della nostra politica economica indubbiamente negativo ai fini dello

sviluppo, tanto più negativo in quanto ci troviamo di fronte a un disavanzo divenuto ormai una costante della finanza pubblica in Italia (come hanno constatato, in Commissione, colleghi della stessa maggioranza); un disavanzo addirittura crescente, senza che ad esso corrisponda un incremento dell'incidenza degli investimenti sul totale della spesa.

Riguardo al futuro di questo disavanzo e alla possibilità di addivenire ad una sua riduzione sussistono molte perplessità, connesse con il peso, assai rilevante, dei residui passivi. A questo riguardo gradirei che il ministro del bilancio o, per esso, qualcuno dei relatori, desse una risposta precisa al quesito che ebbi a sollevare in Commissione, senza avere risposta, circa il grado di realizzabilità dei residui attivi. L'entità dei residui passivi, come è ovvio, si valuta in relazione all'entità dei residui attivi, costituiti da entrate esigibili ma non ancora esatte. Si tratta di avere una valutazione, più precisa di quella contenuta nell'esposizione del ministro e nelle relazioni, circa le possibilità di effettivo realizzo di queste entrate e, quindi, circa l'attendibilità della cifra netta dei residui attivi. È, questo, un elemento indispensabile per una valutazione realistica dell'entità del disavanzo.

Noi non lamentiamo l'esistenza del disavanzo in sé e per sé, giacché non siamo per nulla ipnotizzati dal mito del pareggio del bilancio...

BIMA, *Relatore per la spesa*. Però, suo nonno... (*Commenti*).

GIOLITTI. Credo che ormai sia difficile anche per lo stesso onorevole Pella presentarsi come l'uomo del pareggio. Non vi è alcuno che possa, anche nella maggioranza, indicare come obiettivo da raggiungere a breve scadenza quello del pareggio del bilancio.

Ci si trova di fronte ad un disavanzo. Il fatto che esso venga indicato come qualcosa che incombe, che getta un'ombra sul bilancio dello Stato, sta ad indicare che si tratta di un disavanzo subito, non voluto. In realtà cioè ci troviamo di fronte al fatto che abbiamo un disavanzo, ma non una politica del disavanzo.

Anche qui ci troviamo di fronte ad un fenomeno che ha carattere indotto, un peso che lo Stato si trova addossato per effetto di un certo andamento dell'economia generale del paese, la quale si svolge senza alcuna programmazione da parte dei poteri pubblici. In definitiva, si tratta di un disavanzo imposto allo Stato da fattori che esorbitano da una sua diretta assunzione di responsabilità.

Questa rigidità si verifica non soltanto per l'aspetto della spesa, ma anche per quello delle entrate. A questo riguardo è molto preoccupante l'opinione che si è manifestata anche in seno al Governo, circa un limite massimo che sarebbe stato raggiunto dalla pressione fiscale nel nostro paese. Sono lieto di constatare che il relatore, onorevole Zugno, fa giustizia di questo *slogan* dell'insuperabile pressione fiscale nel nostro paese, *slogan* che, in realtà, rappresenta una concessione alla pressione di ben determinati interessi.

L'analisi comparativa tra i paesi che presentano una maggiore affinità con il nostro, in un recente studio dell'O.E.C.E., mostra che, calcolando la percentuale del totale delle imposte dirette ed indirette e dei contributi sociali sul prodotto nazionale lordo in Germania, in Francia, nel Regno Unito ed in Italia, si trova che il nostro paese è al gradino più basso sulla scala discendente delle pressioni fiscali, sia per quanto concerne il totale delle imposte dirette e indirette e dei contributi sociali, sia per quanto concerne l'incidenza delle sole imposte dirette. Infatti, questo studio dell'O.E.C.E. del 1960 fa ascendere l'incidenza complessiva per l'Italia al 28,1 per cento, per la Germania occidentale al 33,6 per cento. Per quanto concerne il carico delle imposte dirette, di fronte ad un'incidenza del 13,7 per cento negli Stati Uniti, in Italia abbiamo un'incidenza del 5,8 per cento.

Si deve quindi condannare questo vezzo (che non è poi soltanto tale, perché è un'indicazione rispondente ad una ben precisa posizione e a ben precisi interessi) di qualificare come massima la pressione fiscale del nostro paese.

A questo proposito aggiungerò che non si tratta soltanto di verificare l'esistenza di margini per aumentare il gettito delle imposte: si tratta soprattutto di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di una più efficace lotta contro le evasioni fiscali. Ed a questo riguardo, onorevole ministro delle finanze, desidero ancora una volta richiamare la sua attenzione sul problema che noi abbiamo sollevato circa l'applicazione del famoso articolo 17, problema che, del resto, si trova posto all'ordine del giorno della Camera con un'interpellanza presentata dall'onorevole Riccardo Lombardi. Si tratta di colpire le evasioni che vengono perpetrate nei confronti dell'obbligo di denuncia delle transazioni a termine, mediante il trucco dei cosiddetti contratti per contanti a giorni.

Do atto al relatore sul bilancio delle finanze di avere posto il dito su questa piaga e di avere anch'egli richiamato l'attenzione sulla necessità di un intervento attivo ed efficace dell'amministrazione finanziaria a questo riguardo. Intervento che deve servire non soltanto a far affluire alle casse dello Stato un gettito fiscale cui esso ha diritto in base alla legge (e l'entità di questo gettito può essere facilmente intuita quando si osservi che nel 1957 — e certamente negli anni successivi vi è stato un forte aumento — ammontava a circa 150 miliardi il totale degli imponibili tassabili nelle categorie *A* e *B* per effetto dell'applicazione dell'articolo 17, 150 miliardi che invece hanno evaso quest'obbligo fiscale), ma anche a fornire all'amministrazione finanziaria uno strumento che può essere efficace ai fini dell'accertamento per l'imposta di ricchezza mobile ed anche per l'imposta complementare.

Desidero osservare a questo riguardo che non si possono adottare, in questo campo, due pesi e due misure. Quando il ministro delle finanze propone al Parlamento un provvedimento e istituisce una forma di controllo — che noi riteniamo possa essere efficace ed al quale siamo pronti a dare il nostro appoggio — per l'accertamento dei redditi dei professionisti ed esercenti attività artistiche (mi riferisco al famoso disegno di legge che istituisce, per quelle prestazioni, un'imposta di bollo, che può essere efficace per la possibilità di controllo incrociato che esso fornisce), non possiamo non richiamare l'attenzione del ministro sull'esigenza che, prima ancora di varare una nuova legge per un altro settore, venga fatta applicare una vecchia legge per un settore dove le evasioni fiscali hanno raggiunto dimensioni così cospicue e scandalose.

Un anno fa il ministro Trabucchi, rispondendo all'onorevole Riccardo Lombardi che aveva detto più o meno le stesse cose che sto enunciando, disse che l'argomento era allo studio del ministro e del ministero. Un anno per studiare il modo di applicazione di una legge già entrata in vigore, a nostro avviso, non è soltanto sufficiente, ma è eccessivo. Ci auguriamo che, nella sua replica a conclusione di questa discussione, il ministro delle finanze possa dire qualcosa di più preciso e soprattutto di più impegnativo su questo argomento, del che, a nome del mio gruppo, io gli rivolgo formale richiesta.

E così, alla luce di questi e di altri aspetti che per brevità rinuncio ad esaminare, noi constatiamo che il bilancio dello Stato tende sempre a diventare uno strumento privo di

duttilità e di efficacia ai fini di una politica di sviluppo economico, mentre i problemi strutturali si vanno aggravando. Non è che manchino le idee o le proposte. La relazione Isgrò, ad esempio, ed anche le altre relazioni dimostrano che la maggioranza stessa è consapevole di certe lacune e di certe necessità. E noi siamo d'accordo su molti degli obiettivi e degli strumenti che vi si trovano indicati; ma non possiamo e non vogliamo eludere il problema politico che si pone a questo punto: in quale maggioranza, cioè in quale Governo si esprime la volontà politica in grado di sostenere queste idee e queste proposte?

Le relazioni ai bilanci impegnano la maggioranza anche sul terreno politico, non sono semplicemente delle dissertazioni, dei documenti di studio. Sta di fatto che, contrariamente a ciò che si trova enunciato nelle relazioni, in particolare nella relazione Isgrò, la politica economica di questo Governo si traduce in un coacervo di provvedimenti disorganici (i cosiddetti piani) e in un bilancio nel quale la spesa pubblica è totalmente subordinata alle scelte del mercato, cioè alle decisioni delle forze dominanti su questo tipo di mercato, di quelle forze che hanno determinato l'attuale distribuzione del reddito, l'attuale livello della disoccupazione, gli attuali squilibri sociali e territoriali. Queste forze, indubbiamente, lo riconosciamo, sono capaci di determinare l'espansione: ma fino a quando? E questo tipo di espansione lo determinano ad un prezzo sociale altissimo, che si traduce nel costante aggravarsi dei problemi strutturali: Mezzogiorno, disoccupazione, situazione dell'agricoltura. Noi siamo non contro l'espansione, ma contro questo tipo di espansione; e ad esso contrapponiamo la politica che ormai si usa chiamare dello sviluppo programmatico ed equilibrato.

Il nostro voto contro questo bilancio, quindi, non è soltanto un voto contro una politica che condanniamo; è anche un voto per una politica nuova di programmazione organica, per lo sviluppo equilibrato, per le necessarie riforme di struttura che sono la condizione, il presupposto di una politica di sviluppo. Del resto, anche su questo abbiamo trovato concordanze nella relazione al bilancio, per quanto riguarda in particolare le funzioni dell'impresa pubblica, il problema dei settori di base e delle fonti di energia. E questa una politica che noi andiamo propugnando da anni, che ci sforziamo di definire sempre meglio, una politica che trova sempre nuove conferme nell'esperienza, nelle stesse documentazioni e relazioni presentate dal Governo

e che dovrà però trovare — questo è il punto — una maggioranza capace di attuarla. Il nostro voto contro questi bilanci finanziari non è soltanto un rinnovato voto di sfiducia nei confronti di questo Governo, ma è anche una dichiarazione di fiducia nelle nostre idee, nell'azione democratica dei lavoratori, nel progresso economico, sociale e civile del paese. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aurelio Curti. Ne ha facoltà.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'inizio di ogni nostro intervento ci rivolgiamo per dovere di cortesia al Presidente e ai colleghi e poi normalmente il nostro dire si indirizza a favore del Governo o contro di esso.

Io intendo veramente rivolgermi al Presidente ed ai colleghi perché nella prima parte del mio intervento mi intratterò sulle prerogative del Parlamento in materia di bilanci, sulle quali intendo richiamare l'attenzione della Camera.

Il Governo è fuori causa. Il Governo ha adempiuto gli articoli 34 e seguenti della legge sulla contabilità generale dello Stato.

L'articolo 35 prescrive che lo stato di previsione del Ministero del tesoro comprende anche lo stato di previsione dell'entrata e il riepilogo generale del bilancio preventivo; stabilisce inoltre che i singoli stati di previsione della spesa formano oggetto di altrettanti disegni di legge. Da quanto prescritto dall'articolo 35, non si ha un bilancio, ma uno spezzettamento in diverse leggi di un codice unitario.

A questo proposito, vorrei fare un paragone concreto. Immaginiamo di essere di fronte ad una bilancia: da un lato, sul piatto delle entrate, vi sono i singoli pesi, soprattutto i pesi tributari; accanto a questi, altri pesi (entrate patrimoniali e proventi dei servizi pubblici); dall'altra parte, il ministro del tesoro, con l'assistenza del ministro del bilancio, prepara i vari pacchetti della spesa, distinti per ministeri, cioè gli stati di previsione di ciascun ministero. Tutto viene poi rovesciato sul tavolo del Parlamento, fuori della bilancia, con i vari pacchetti già chiusi ed etichettati. Il Parlamento potrà aprire, potrà discutere, potrà sceverare queste singole previsioni per singoli ministeri, senza però poter esaminare, stante l'attuale legge sulla contabilità generale dello Stato, l'equilibrio delle ripartizioni, il criterio della distribuzione; né tanto meno potrà modificare la distribuzione stessa della spesa nei vari rivoli

che sono attualmente distinti per singoli ministeri.

È vero, l'articolo 81 della Costituzione dice che le Camere approvano ogni anno i bilanci ed il rendiconto consuntivo presentati dal Governo. Nel primo caso, però, usa il plurale (i bilanci), mentre nel secondo caso adopera il singolare (il rendiconto). Nel comma successivo dell'articolo, si ritorna al singolare (« l'esercizio provvisorio del bilancio »...), come pure nel comma successivo. Perché questa diversità? Ritengo non si possa interpretare l'articolo 81 della Costituzione affermando le pluralità dei bilanci nella suddivisione dei singoli stati di previsione. Al massimo si potrebbe intendere il plurale dell'approvazione dei bilanci nel senso che « le Camere approvano il bilancio dello Stato e i bilanci delle amministrazioni autonome », in quanto i bilanci delle amministrazioni autonome, nel loro aspetto attivo o passivo, sono bilanci distinti da quello dello Stato.

La Costituzione non è quindi contro la logica né contro la tecnica finanziaria. Essa sancisce che il bilancio dello Stato è unico. È quindi necessaria una riforma della legge sulla contabilità dello Stato.

Innanzitutto, l'articolo 35 della legge sulla contabilità dello Stato non può essere, così come è oggi, inserito in una legge ordinaria. Esso infatti recita testualmente: « I singoli stati di previsione della spesa formano oggetto di altrettanti disegni di legge », formula cioè norme per il Parlamento. Le norme per il Parlamento sono contenute o nella Costituzione o nel regolamento che ciascuna Camera dà ai propri lavori, ma giammai in una legge ordinaria. È vero che la legge sulla contabilità dello Stato precede nel tempo la Costituzione, ma è pure vero che dopo la Costituzione il Parlamento può dettare norme ed impegni per il Governo. Però esso non può con legge ordinaria — salvo il regolamento della Camera o del Senato previsto dalla Costituzione — dettare norme incidenti nella legge ordinaria e su questa prevalenti. Quindi l'articolo 35 della legge sulla contabilità generale dello Stato non può essere inquadrato nella Costituzione, non solo, ma reca tecnicamente, come ho già accennato, una norma illogica.

Il bilancio dello Stato deve essere visto unitariamente. A ragione il collega onorevole Isgrò nella sua relazione, sotto l'aspetto della politica di bilancio e di coordinamento delle pianificazioni della politica di sviluppo, accenna propriamente a quanto io trasferisco in questa sede nel riguardo preciso del bi-

bilancio. Egli infatti osserva che « il Consiglio dei ministri rivela non poche difficoltà ad essere esso stesso promotore di un coordinamento e di una prospettiva unitaria dell'azione dello Stato, specie per quanto più strettamente attiene alla gestione della pubblica entrata »: e si capisce, poiché è organo tanto collegiale quanto politico, dove è più pensabile una discussione su un indirizzo o una prospettiva elaborata e quindi sottoposta ad esame e discussione in quella sede, anziché un organo capace di elaborare e unificare direttamente una prospettiva ed un programma. Quello che dovrebbe essere l'organo *ad hoc*, se non già di una programmazione, almeno di un efficiente e vigoroso coordinamento, sarebbe certo il Ministero del bilancio », ma questo, senza ripetere le parole del collega Isgrò, come è noto, per le funzioni che oggi ha, evidentemente non può assolvere a tale compito.

Vi sono stati dei tentativi di riforma: il disegno di legge Pella del 13 dicembre 1950, purtroppo non accolto dal Senato, ed attualmente la proposta di legge Bertone del 17 marzo 1959 ed il disegno di legge Tambroni del 24 febbraio 1960. Entrambi questi progetti tendono ad unificare la presentazione degli stati di previsione in un bilancio unico, quindi con unica discussione nelle Assemblee parlamentari, come prescrive l'articolo 73 della Costituzione. Ritengo che in parte tali prospettive potrebbero risolvere l'unitarietà della presentazione del bilancio. Forse per quanto attiene alla ripartizione della spesa, in quanto gli stati di previsione della spesa non sono bilanci, ma sono ripartizioni interne di spesa, sarebbe opportuno prevedere la discussione nelle singole Commissioni. Il che non va contro la discussione unitaria del bilancio. Difatti anche oggi, a mente della legge sulla contabilità generale dello Stato, dopo l'approvazione degli stati di previsione della spesa, è facoltà di ciascun ministro, d'intesa col ministro del tesoro, di suddividere i capitoli di spesa in articoli di spesa, e quindi vi è una parte di ripartizione di spesa che è addirittura affidata esclusivamente al potere esecutivo.

Comunque, non interessa qui avanzare sui disegni o proposte di legge che non sono ancora esaminati osservazioni o critiche; interessa unicamente porre il problema della necessità di una revisione di tutto il metodo di impostazione e di preparazione dei bilanci, per affermare l'esigenza della unicità dei bilanci statali al fine di poter avere una chiara visione del bilancio stesso.

Ma occorre affrontare un'altra questione: ogni bilancio è la rappresentazione di una previsione, possiamo anche dire la fotografia di una previsione, anche se per forza di cose priva della esattezza di un conto consuntivo. Però, come avviene nell'arte fotografica che a secondo del punto di vista in cui ci si mette di fronte allo stesso oggetto che si fotografa si hanno tante fotografie diverse, pur rappresentando lo stesso soggetto, così avviene per i bilanci. Questi possono essere preparati e formulati in maniera diversa a seconda dell'angolo visuale da cui ci si pone, a seconda di ciò che si vuole porre in luce nella previsione che si presenta ai nostri occhi. C'è modo e modo di compilare un bilancio.

Io sostengo che l'impostazione tradizionale attuale non è idonea alle finalità politiche dello Stato e dei suoi organi, Parlamento e Governo. Non è colpa del Governo se ciò avviene. Anche in questo caso il Governo segue i dettami della legge sulla contabilità generale dello Stato. Ma il problema va esaminato, perché vi è una stretta relazione tra la politica di sviluppo e la presentazione di un bilancio. Quando si vuole indirizzare, come sta avvenendo, l'azione dello Stato in una politica di sviluppo del paese, occorre avere ben presenti i due rami dell'attività statale — e il bilancio deve fotografare la realtà sotto tale aspetto — la parte normale di bilancio, cioè l'attività conservativa dei servizi che lo Stato rende ai cittadini e l'attività di accrescimento, di sviluppo. Da parte di studiosi della ragioneria generale si parla di parte corrente contrapposta al conto capitali; non sarei propenso a seguire tale terminologia: quella tradizionale di bilancio normale, inteso appunto quale bilancio di previsione dell'attività conservativa, è più propria e più chiara. Ecco allora che, senza fare divisioni formali di altro genere alle quali si ricorre oggi, ma avendo presenti questi due fenomeni, quasi ponendo in contrapposizione la parte normale a quella straordinaria e stabilendo un collegamento attraverso l'avanzo o il disavanzo della parte normale, si può avere l'esatta configurazione di ciò che è lo sforzo dello Stato nella politica di sviluppo.

Oggi, rispetto ai dati dell'attuale sistemazione, si ha un disavanzo effettivo di 285 miliardi, un disavanzo del movimento di capitali di 450 miliardi e quindi un disavanzo finanziario di 735 miliardi. Ritengo per altro che sotto la visuale del bilancio normale e del bilancio straordinario questi dati debbano essere corretti. Partiamo dai seguenti elementi. Il riassunto generale del bilancio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

ci dice che la parte ordinaria reca un avanzo di 973 miliardi: cioè le entrate ordinarie superano le spese ordinarie per 973 miliardi. Ma non siamo ancora al bilancio normale, al bilancio, cioè, dell'attività conservativa, perché occorre inserire nella parte normale anche le spese straordinarie tecnicamente dette ricorrenti, cioè spese che, essendo appunto ricorrenti, hanno un carattere di ordinarietà, di normalità, di continuità: ad esempio, i contributi vari ricorrenti, il debito vitalizio, l'ammontare dei debiti redimibili fanno parte del bilancio normale, del bilancio di conservazione, di funzionamento. Possiamo fare il paragone con quanto avviene nell'economia familiare: quando si è adempiuto in una famiglia a tutte le necessità del vitto, del vestiario, del riscaldamento ed anche dell'ammortamento dei debiti contratti, se le entrate mensili, salario, stipendio o reddito mensile, fanno fronte a tutto ciò ed avanza ancora qualche cosa, si ha una sistemazione di andamento normale in equilibrio o in avanzo. Ed allora, aggiungendo le spese straordinarie ricorrenti, che ritengo di avere conteggiato, salvo errori, nella cifra di 731 miliardi, si ha questo risultato: che il bilancio normale reca un avanzo di 242 miliardi. Questo è un fatto importante. Se, cioè, per il mantenimento e per il funzionamento dei servizi di ogni ordine e di ogni genere, che lo Stato attualmente rende ai cittadini, le entrate normali rispetto alle spese normali recano un avanzo di 242 miliardi, sostengo che ciò è un dato importante. È questo il reale dato che ci dà l'indice della rigidità o meno del bilancio. Non si può seguire la teoria dell'onorevole Giolitti secondo cui l'incremento del fondo globale segnerebbe addirittura un appesantimento, una rigidità del bilancio. E esso, al contrario, indica una elasticità del bilancio, perché il bilancio, di là dagli obblighi derivanti da leggi esistenti, dà una previsione più ampia di nuove possibili erogazioni per leggi future e quindi presenta una elasticità maggiore. Se questa previsione non esistesse, fosse zero o ridotta a limiti minimi, si avrebbe una maggiore rigidità. E con l'avanzo del bilancio normale che si può affrontare la politica del bilancio straordinario, cioè la politica degli investimenti. Se non vi fosse avanzo di bilancio normale, se, cioè, le entrate normali correnti non coprissero tutte le spese dell'attività conservativa dell'ente pubblico, quale politica di investimenti si potrebbe fare? Ben scarsa.

Quindi, affermato questo concetto che dai dati attuali, visti nella differente luce delle

due attività fondamentali dello Stato (conservativa e di sviluppo), abbiamo nella parte di mantenimento e di funzionamento di ciò che esiste, un avanzo di 242 miliardi, vi è da dire anzitutto che tale dato non è segno di rigidità del bilancio.

Passando ora alla parte straordinaria, occorre fare un diverso ragionamento circa il disavanzo complessivo del bilancio. Infatti, ai 1911 miliardi di spesa straordinaria, dobbiamo togliere 731 miliardi delle spese straordinarie ricorrenti passate al bilancio normale. Quindi abbiamo 1180 miliardi di spesa straordinaria, quasi tutte spese di investimenti. Anche se il governatore della Banca d'Italia calcola 882 miliardi, anche se non si può, nella sistemazione attuale, fare un calcolo molto preciso (bisognerebbe rifare completamente tutti i calcoli di tutti i capitoli di spesa), ritengo che 1180 miliardi costituiscano la spesa straordinaria.

Ebbene, di fronte a 1180 miliardi di spesa, abbiamo i 242 miliardi di avanzo di bilancio normale e 138 miliardi di entrata straordinaria. È *deficit* questo? I 700 miliardi che si chiedono per coprire gli investimenti straordinari dello Stato sono *deficit* di bilancio? Io sostengo di no, onorevoli colleghi. Il problema è un altro. Qual è la parte del risparmio nazionale che può essere prelevata per investimenti utili all'espansione economica? Questo è il vero problema. Quando si passa alla parte straordinaria avendo la parte normale in avanzo, ci si deve porre il problema se si possano oggi fare opere proiettate anche per generazioni future, volendole pagare interamente con le entrate contanti che lo Stato preleva attraverso il sistema tributario.

Questo non è possibile, egregi colleghi. Siamo esclusivamente nel campo di spese straordinarie. La teoria finanziaria dice che alle spese straordinarie si fa fronte con entrate straordinarie, non con entrate normali. Ed allora, se in un primo momento ero rimasto un po' perplesso dinanzi all'affermazione della relazione Bima, secondo cui l'unica vera alternativa all'indebitamento è però sempre il pareggio del bilancio (meta purtroppo ancora lontana!) e che il pareggio del bilancio suppone a sua volta o il contenimento delle spese o l'inasprimento della pressione fiscale, ché non si sfugge a questa elementare logica finanziaria, però (e mi si solleva l'animo) successivamente dall'onorevole Bima si afferma che d'altra parte si ha il dovere di sottolineare che vi è un indebitamento che non può essere giustificato e uno che può essere giustificato e spiegato.

E qui siamo proprio nel caso dell'indebitamento che può essere giustificato e spiegato, perché indebitamento per investimenti di lunga portata. Ed allora, con un avanzo di 242 miliardi di bilancio normale (e qui mi rivolgo veramente e finalmente al Governo), io ritengo che la politica della spesa straordinaria possa essere ampliata, perché l'elemento di sicurezza è questo: che comunque l'onere del prelievo del risparmio nazionale verso investimenti pubblici sia sopportato dal bilancio normale. Il che è possibile con un avanzo di 242 miliardi.

D'altronde, se volessimo inquadrare i bilanci dei comuni e delle province, che per norma di legge dello Stato (a differenza della legge generale sulla contabilità dello Stato) vengono impostati in un altro modo, noi dovremmo dire che il disavanzo complessivo dei comuni e delle province non è di 430, ma è per lo meno di 1500-1600 miliardi, giacché tutte le operazioni di mutui che vanno a gravare sui bilanci straordinari degli enti pubblici dovrebbero essere scorporate e dovrebbero costituire altrettanti dati e cifre di disavanzo.

Ecco quindi che non è possibile seguire due sistemi diversi e si deve anche in questo caso giungere ad una riforma.

D'altronde, il dato del cosiddetto disavanzo del bilancio e, quindi, del ricorso al risparmio (700 miliardi su 12.422 miliardi di depositi delle aziende di credito e di depositi postali; dato recentissimo della relazione del governatore della Banca d'Italia), ci dice che lo Stato non compie un'intromissione nel risparmio italiano tale da far temere per l'avvenire della nostra economia. Anzi, ogni investimento che si compie sul piano dello Stato nel bilancio straordinario è certamente investimento produttivo: produttivo anche di entrate, onorevoli colleghi, perché è evidente che con il creare infrastrutture, con lo stimolare l'attività produttiva del paese, si ottiene un maggior reddito e di conseguenza una maggiore entrata per lo Stato.

Si deve pertanto affermare che non vi è da allarmarsi per l'attuale situazione del bilancio; anzi, da essa si può prendere lo spunto per ulteriori interventi ed ulteriori possibilità di espansione nella spesa straordinaria.

Ma vorrei dire qualche parola anche sulle entrate dello Stato. L'onorevole Zugno ha posto giustamente in risalto come occorra portare avanti un riequilibrio fra l'imposizione diretta e quella indiretta. Nuove teorie cercano oggi di eliminare la distinzione tra le imposte dirette e quelle indirette. Qualcosa

di vero vi è sempre in tutte le affermazioni. Non è sempre possibile sceverare fino a qual punto anche una imposizione indiretta non abbia un riferimento proporzionale e talvolta più che proporzionale, con il reddito che affluisce a chi è colpito attraverso l'imposizione indiretta. Ma questi sono casi limite. In via normale, l'imposizione indiretta non colpisce in maniera proporzionale o progressiva il reddito.

L'onorevole Zugno ci ha offerto dei dati molto interessanti di confronto fra i vari Stati del mercato comune. Da essi risulta che l'Italia è indietro. Ora, anche ai fini dell'armonia tributaria tra i paesi del mercato comune, è necessario compiere dei passi avanti. Si dovrebbe avere il coraggio di proporre l'unificazione dei sistemi tributari di tutti i paesi del mercato comune (traguardo che in avvenire potrà anche essere raggiunto). Si avrebbe allora come conseguenza che ciascuno Stato non avrebbe più una politica autonoma né delle entrate né del bilancio, ma una politica uniforme nei vari Stati. Si può e si deve, però, riuscire a perseguire una politica tributaria autonoma, senza tuttavia intervenire a danno degli operatori economici e soprattutto delle relazioni commerciali con gli altri Stati. Ma allora bisogna avere il coraggio di affermare che occorre il riequilibrio delle imposte progressive sul reddito e una maggiore incidenza dei prelievi. Occorre però parlare chiaramente, abbandonare le imposte di fabbricazione e i troppi passaggi I.G.E., per avvicinarci di più alle imposte sui consumi, giacché queste pongono tutti gli operatori in condizioni di parità. Da qualunque parte giungano i prodotti, sia dall'interno, sia dagli Stati del mercato comune, tutti potranno essere colpiti in misura uguale. E non ha alcuna importanza che la misura sia diversa all'interno dei vari Stati. L'importante è che nei riguardi dei consumatori dell'uno o dell'altro Stato non vi siano balzelli all'origine che pongano in condizioni diverse i vari produttori. I produttori italiani sono oggi soggetti a queste gravissime condizioni. Si cerca di riportare il riequilibrio con i rimborsi (ad esempio con i rimborsi sull'I.G.E.).

In un certo senso si ricostituisce l'equilibrio, a prezzo però di un maggior lavoro del settore delle imposte indirette dei dicasteri finanziari, lavoro che dovrebbe essere invece alleggerito al fine di consentire un migliore accertamento delle imposte dirette ed una più decisa lotta contro le evasioni fiscali. Operando in questa direzione, si realizzerà anche l'obiettivo di ravvicinare il nostro sistema tri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

butario a quello degli altri paesi del mercato comune.

In quanto ho rilevato, non va ricercato un desiderio di critica, ma solo la volontà di porre in evidenza uno stato di cose che non consente una vera politica del bilancio. Il Parlamento deve quindi farsi iniziatore di una revisione della legge sulla contabilità, incoraggiando quanto più possibile il Governo affinché la parte sostanziale delle richieste avanzate da tante parti della Camera possa essere accolta e sia consentita una nuova impostazione del bilancio, la quale faccia di esso uno strumento della politica economica che la maggioranza del Parlamento intende realizzare.

In questo modo si darà maggiore tranquillità agli operatori economici, si eserciterà un più efficace controllo della pubblica spesa, potrà essere meglio classificato l'orientamento degli investimenti ed il bilancio non sarà soltanto uno strumento tecnico, bensì un mezzo al servizio di una programmazione della politica economica del Governo.

Non sulla base dei dati del bilancio, bensì della sua impostazione generale, ritengo si debba esprimere un'approvazione. Non pochi aspetti della politica di sviluppo non possono essere posti sufficientemente in evidenza dall'attuale impostazione del bilancio e si registra una dispersione degli interventi in numerosi rivoli, al punto che investimenti produttivi attuati in agricoltura, nel settore dell'artigianato, attraverso contributi dello Stato vengono iscritti in bilancio in una forma che non dà la visione esatta della portata di questi interventi. Inoltre una serie di questi interventi è raggruppata nello stato di previsione dei lavori pubblici pur essendo di pertinenza di altri settori, quali la pubblica istruzione, i trasporti e così via.

Questa completa visione della situazione economica del paese non la si può avere se il bilancio non viene riformato e impostato in ordine alla politica di sviluppo.

Il mio assenso al bilancio è pertanto accompagnato da una vivissima istanza per la revisione della legge sulla contabilità dello Stato e la presentazione di un sistema tale che dia veramente la raffigurazione della realtà e che sia elemento fondamentale di propulsione e di coordinamento nella politica di sviluppo del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il paese registra nel primo anno della

serie di quelli che sono stati, non sappiamo con quanta perspicacia, vaticinati « i favolosi anni sessanta », una successione di cifre e di dati estremamente confortante. L'economia del paese mantiene, nel suo insieme, un elevato ritmo di attività, assistita da una situazione valutaria e monetaria di assoluto riposo e da una disponibilità di risorse quanto mai buona.

Il bilancio dello Stato si giova naturalmente di tale stato di cose e constatiamo infatti con piacere che, anche per lo scorso esercizio, si è ripetuto il fenomeno, già presentatosi nel corso degli esercizi precedenti, di un gettito delle entrate superiore alle previsioni. Lo scarto, anzi, tra il gettito effettivo e le previsioni di bilancio, tocca, con 330 miliardi, la cifra più alta rispetto agli ultimi anni. Ciò significa che l'andamento delle attività economiche supera quelle che sono state financo le previsioni degli elementi più accorti e più esperti in tale campo.

Questo essendo il quadro generale della situazione, dobbiamo aggiungere che non mancano tuttavia, accanto a situazioni di carattere settoriale e congiunturale negativamente caratterizzate da risultati meno confortanti, anche aspetti e problemi di fondo i quali rivelano l'esistenza di un persistente disagio, di uno stato di turbamento che non solo rischiano di sfatare la vantata prosperità dell'Italia, ma pongono altresì una seria ipotesi sull'avvenire stesso del paese.

Nello scorso anno il reddito globale è aumentato del 6,8 per cento in termini reali ed i consumi hanno subito un considerevole incremento, interessando in maniera particolare settori tali che, a ben ragione, si può oggi asserire che il tenore di vita degli italiani è migliorato non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente. Anche i risparmi, nonostante l'incremento dei consumi, hanno subito delle variazioni in senso positivo, talché si può oggi calcolare che circa un quinto del reddito nazionale viene destinato al risparmio. Gli investimenti fissi, dal canto loro, sono aumentati del 14,45 per cento: cioè di una percentuale superiore a quella stessa dell'incremento del reddito, ripartendosi la loro cifra complessiva nelle percentuali del 33,69 per cento nel settore dei servizi, del 20,63 per cento nel settore dell'industria e del 17,56 per cento nell'agricoltura.

Quest'ultima ha registrato però una diminuzione del 2,6 per cento del volume della produzione lorda vendibile rispetto al 1959 ed il prodotto netto è diminuito dell'1,2 per cento rispetto all'anno precedente. L'incré-

mento degli investimenti in agricoltura vede inoltre una leggera flessione percentuale di quelli pubblici, a fronte di un aumentato impegno, invece, di quelli privati.

E nulla ci dice di più a tale proposito la relazione sulla situazione economica del paese.

Non ci dice, ad esempio, in quali regioni e zone agricole si siano maggiormente concentrati gli investimenti; quali rapporti vi siano in concreto fra produttività dei terreni ed intensità degli investimenti; quale grado di disparità si sia verificato fra i redditi agricoli (e certamente nella disparità di situazioni che caratterizza l'economia agraria italiana se ne devono essere ben verificate) tra i diversi settori e le diverse zone, con particolare riguardo a quelle del Mezzogiorno e delle isole; né provvede la relazione economica ad una utile indicazione circa il grado di indebitamento della nostra agricoltura, la quale realizza uno sforzo di adeguamento ai nuovi orientamenti culturali ed alle nuove tecniche produttive in una situazione di disagio che, riconosciuta implicitamente dalla notevole iniziativa del « piano verde », ci auguriamo possa essere presto eliminata.

Per inciso aggiungerei che non sono queste le sole lacune della relazione che ogni anno viene offerta alla meditazione del Parlamento; moltissime altre se ne contano e tutte vanno ricondotte al freddo carattere fotografico che la relazione stessa, nonostante i lodevoli ritocchi e gli utilissimi completamenti annuali, nel suo complesso conserva, mentre quello che più conterebbe, a mio modesto avviso, sarebbe un documento con dati molto meno aggregati e più significativi, i quali fossero il corredo di un particolareggiato impegno interpretativo della realtà economica del paese effettuato dal Governo ed accompagnato da una precisa formulazione degli impegni correlativi che il Governo rispetto ad esso assume. Ma questo discorso, onorevoli colleghi, rientra non solo nel più vasto tema del riordinamento della trattazione in sede parlamentare dei problemi dell'economia del paese e della finanza pubblica per i quali, come è noto, importanti provvedimenti sono allo studio, ma investe altresì lo stesso metodo di Governo, il quale, lontano dalle suggestioni benthaniane le quali insinuano che la maniera migliore di governare è quella di governare meno, deve viceversa essere consapevole della realtà moderna la quale impone il continuo allargamento delle responsabilità di governo.

Ed a tale grado di consapevolezza, d'altro canto, sono oramai giunte anche illustri perso-

nalità della vita politica italiana tra le più legate alla « mentalità convenzionale », le quali oggi — pur nel contraddittorio tentativo di conciliare la irrinunciabile fedeltà ai principi del passato, con i postulati di una politica economica nuova, sensibile agli imperativi imposti da questo nuovo ed appassionante capitolo della storia del paese — denunciano una positiva evoluzione, della quale non possiamo che prendere atto con soddisfazione.

Ritornando alla nostra disamina, non possiamo fare a meno di sottolineare che lo scorso anno ho visto anche il settore della pesca, oltre a quello dell'agricoltura, escluso dall'ondata di benessere che ha investito il paese; il prodotto netto è infatti diminuito del 5,2 per cento rispetto all'anno precedente. Mentre nell'agricoltura, però, si è verificata una leggera flessione del numero degli addetti rispetto all'anno precedente, nulla apprendiamo, dalla relazione, per quanto riguarda questo delicato settore dell'economia del paese, il quale impegna una delle categorie più coraggiose e disagiate di lavoratori.

Per controverso, è certo che le spese in tale settore sono aumentate del 2,6 per cento mentre i prezzi del prodotto sono aumentati del solo 0,7 per cento.

La disoccupazione resiste in Italia, nonostante le forti correnti emigratorie che anche nel 1960 hanno fatto varcare la frontiera a molte decine di migliaia di lavoratori, specie meridionali e nonostante l'alto andamento congiunturale che consente ogni anno l'assorbimento di un consistente numero di unità. E questo per tacere della sottoccupazione tuttora presente.

Per fortuna si registrano anche, nel mondo del lavoro, fatti estremamente positivi, quali il continuo aumento del potenziale di lavoro delle nostre categorie di prestatori d'opera: la percentuale di lavoratori privi della licenza elementare diminuisce infatti sempre di più nelle nuove leve di lavoro, mentre aumenta quella dei lavoratori muniti di titolo elementare e di titolo secondario.

È questo un mutamento strutturale, ricco di molte promesse, che registriamo con grande soddisfazione ed il cui merito va attribuito non soltanto alla buona volontà ed allo sforzo individuale degli interessati, ma anche al solerte impegno del Governo.

Anche i salari hanno subito un discreto aumento nel settore dell'industria e delle attività terziarie, ma con la esclusione, purtroppo, dei lavoratori agricoli, per i quali l'incremento è stato quasi nullo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

L'ammontare dei redditi di lavoro dipendente è aumentato fra il 1959 e il 1960 del 10,6 per cento.

Tuttavia non sappiamo ancora con certezza la percentuale del reddito totale che viene attribuita al mondo del lavoro ed agli altri fattori della produzione e quindi, per intenderci, il meccanismo della distribuzione del reddito.

Esistono degli studi solo relativamente agli anni scorsi, effettuati da un noto studioso italiano e prendiamo atto con sollievo delle assicurazioni che l'onorevole ministro del bilancio ha dato, in occasione del suo discorso al Senato, in base alle quali si provvederà, per i prossimi anni, a che questo indispensabile strumento di valutazione venga posto a disposizione del Parlamento e del Governo stesso, essendo esso non meno utile per il legislatore di quanto non lo sia per il Governo.

Onorevoli colleghi, il trascorso decennio ha visto l'economia del paese interamente ristabilita dalle tristi vicende della guerra, interessata da un processo di sviluppo tecnologico e produttivo che l'ha saldamente inserita ormai, ed in condizione di assoluta competitività, nel contesto dell'economia mondiale; non c'è stato anno in cui, dal 1950 in poi, in questo Parlamento non si sia riscontrato un buon andamento complessivo delle attività economiche e un continuo miglioramento della vita del paese.

Tuttavia la disoccupazione, le gravi disparità fra le condizioni del nord e quelle del Mezzogiorno e delle isole, unitamente agli inevitabili problemi congiunturali e settoriali, hanno imposto la loro presenza ed ancora oggi sono, a mio modesto avviso, con il problema della scuola, tra i problemi di carattere generale quelli più gravi del paese. Né si può onestamente dire che, tenuto conto delle condizioni in cui si operava, i governi che hanno avuto la responsabilità del potere in Italia, non si siano, durante gli « anni cinquanta », prodigati per avviarli a soluzione.

Il problema non è quello di dare un giudizio riservato sull'opera da questi svolta nel passato: tutt'altro; il problema è quello di individuare i limiti che il nostro sistema economico manifesta, pur in una situazione di alta congiuntura, ed è quello di individuare quindi i nuovi compiti che, sulla base delle precise esperienze del passato e delle promesse per l'avvenire, sono assegnati dalla realtà presente al pubblico potere.

Le vicende economiche degli « anni cinquanta » dicono che, nonostante il miracolo italiano, i cui meriti vanno equamente ripar-

titi tra tutte le forze operanti nell'economia del paese, dagli imprenditori ai lavoratori e al Governo, vi sono problemi che non riescono a trovare, salvo leggeri miglioramenti congiunturali, la loro necessaria soluzione, quale che sia il grado di sviluppo economico del paese.

In altri termini, onorevoli colleghi, esistono obiettivi di grande portata sul piano sociale e di non minore importanza per l'avvenire stesso dell'economia italiana, i quali pare non siano conseguibili senza che siano apportati correttivi al funzionamento del meccanismo dell'economia italiana.

D'altro canto, che l'alta congiuntura e lo sviluppo economico non garantiscano di per sé il massimo risultato sociale è confermato dai recenti studi che sono stati condotti sul sistema economico del paese più ricco del mondo: gli Stati Uniti d'America.

Gli Stati Uniti, infatti, pur possedendo un elevatissimo potenziale tecnologico e produttivo ed il reddito più alto oggi esistente, lamentano la presenza di quei problemi che, indicati dal Presidente Kennedy in uno dei suoi ultimi messaggi al Congresso, sono: isole di miserie, depressione di alcune regioni, alloggio indecoroso per circa 25 milioni di abitanti, gravi carenze nella disponibilità di beni pubblici e nel sistema dell'istruzione, disoccupazione pari al 7 per cento.

Onorevoli colleghi, « ammobiliare una camera vuota è una cosa, continuare ad accatastare i mobili fino alla cantina è un'altra ». Sono parole del noto economista della Harvard University J. K. Galbraith.

Il prodigioso sviluppo degli « anni cinquanta » è servito alla nostra economia per costruire una casa comoda; l'impegno che dobbiamo assumere per il prossimo decennio è quello di procurare che la casa sia in grado di ospitare tutti gli italiani: piemontesi e napoletani, lombardi e calabresi, liguri e siciliani, e che l'arredamento non avvenga alla rinfusa.

A questo proposito mi sia consentito di fare un inciso che riguarda la mia regione la quale, proprio in questo particolare momento, ha bisogno di superare certi stati d'animo che sono il frutto, sì, di un repentino sviluppo e di un risveglio dell'operosità isolana, ma che danno spesso adito a tentativi qualunquistici o a conati frontisti di marca rivoluzionaria che bisogna superare politicamente, in una democrazia corretta e sostanziata dalla realtà sociale.

La prima questione da definire con sollecitudine, indipendentemente dagli ultimi av-

venimenti politici, è quella riguardante l'emanazione delle norme di attuazione dello statuto in materia finanziaria per la regione siciliana. Attualmente la regolamentazione dei rapporti è di natura provvisoria e risale ad una legge del 1948, che si è rivelata abbondantemente superata e non favorevole alla Sicilia.

Entrate notevoli non vanno alla regione, in base al principio che tutte le imposte istituite dopo il 1948 sono di pertinenza dello Stato, anche quando si tratti di imposte che per connessione e sulla base di principi generali sarebbero toccate alla Sicilia. Così si dica anche per le imposte di ricchezza mobile afferenti ad industrie che hanno stabilimenti in Sicilia e sede altrove.

Le conseguenze di questo stato di cose si fanno sentire naturalmente nella impostazione del bilancio della regione, le cui entrate in gran parte restano affidate ancora e di volta in volta, dopo quindici anni di autonomia regionale, alla benevola interpretazione ministeriale.

La seconda questione concerne la definizione del problema riguardante l'importo del contributo di solidarietà nazionale che, sulla base dell'articolo 38 dello statuto siciliano, lo Stato è tenuto a versare annualmente alla regione. Per gli ultimi anni la cifra è stata di 15 miliardi annui ed anche quest'anno nei bilanci di previsione si trova iscritta identica cifra. Dovendo questo versamento tendere a perequare i minori redditi di lavoro esistenti nella regione, redditi che sia globalmente, sia capitarmente, sono di gran lunga inferiori a quelli medi nazionali; ed essendo esso vincolato ad un piano, il che comporta che a questa perequazione di redditi si debba arrivare entro un certo periodo, ma significa altresì che ci deve pur essere un anno nel quale questa perequazione sia in atto, la cifra attuale va almeno moltiplicata per tre, se non si vuole che il divario invece di diminuire aumenti.

Come si è fatto per le ultime rate del fondo, occorre non uno stanziamento annuale, ma un impegno poliennale, sul quale la regione possa contare con certezza, anche ai fini di un proprio generale piano di sviluppo.

Onorevoli ministri, io chiedo una più adeguata partecipazione della Sicilia agli investimenti che vengono attuati dalle aziende a partecipazione statale. Non dovrebbe infatti accadere quello che è accaduto per la legge che ha fissato una percentuale del 40 per cento degli investimenti o degli stanziamenti a favore del Mezzogiorno, la quale non solo ha

tardato ad essere applicata, ma in sede di applicazione dà luogo a nuove sperequazioni distributive all'interno delle varie regioni meridionali. Rispetto al potenziale demografico ed al livello di occupazione e di sottoccupazione che registra, la Sicilia non si trova in condizioni migliori di tante altre regioni meridionali né esistono in Sicilia condizioni infrastrutturali od economiche tali da giustificare un diverso trattamento, con esclusione del settore autostradale, dal quale per altro la Sicilia è esclusa quanto ad interventi I.R.I.

Gli investimenti previsti per il quadriennio 1961-64 delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno ammontano a 888 miliardi: ebbene, su questa somma non più di 150 miliardi sono destinati alla Sicilia. Un sesto circa degli investimenti, di fronte ad un quarto della popolazione! Dai 266 miliardi di investimenti nel settore siderurgico e metallurgico, pari al 30 per cento del totale, la Sicilia è totalmente esclusa; dei 153 miliardi del settore petrolchimico, non più di un terzo sarà localizzato in Sicilia, a Gela; dei 42 miliardi del settore meccanico e cantieristico non più di 3 miliardi saranno investiti in Sicilia per un impianto a Catania; dei 16 miliardi per attività varie, nessuna parte sarà investita in Sicilia.

Quanto al settore delle fonti di energia, dei 221 miliardi di investimenti previsti, pari al 24,9 del totale, soltanto la decima parte verrà alla Sicilia, per la centrale termoelettrica di Gela; dei 98 miliardi per gli idrocarburi, non più dei due quinti saranno investiti in Sicilia, nonostante le favorevolissime prospettive che essa presenta. Dei 92 miliardi, infine, del settore telefonico e radiotelevisivo, alla Sicilia toccherà all'incirca la quinta parte.

In sostanza, non solo gli investimenti delle aziende a partecipazione statale continuano ad essere prevalentemente localizzati al nord, ma si tende ad operare una politica non aderente alla realtà anche all'interno delle regioni meridionali.

Da questo punto divista il sintomo chiaro continua ad essere dato dagli investimenti nel settore meccanico. Quelli del sud corrispondono al 29 per cento del totale di quelli effettuati in Italia; quelli previsti in Sicilia non arrivano nemmeno al 3 per cento di quelli totali e si tratta del settore che ha maggiori riflessi occupazionali ed il cui rifiorire condiziona qualsiasi processo di sviluppo industriale. Per la Sicilia occorre che le aziende a partecipazione statale elaborino un piano aggiuntivo di investimenti, se necessario anche nel settore manifatturiero, tanto impor-

tante per lo sviluppo di alcuni sistemi di agricoltura nella nostra isola.

Occorre altresì che fin d'ora, visti i tempi tecnici occorrenti e vista che la capacità produttiva attuale prevista, sia mediante la creazione del centro di Taranto, sia mediante gli ampliamenti di Cornigliano, Piombino, Bagnoli, Terni e Trieste, sono tali da soddisfare il fabbisogno fino al 1965, si vari la decisione di localizzare in Sicilia il quinto centro siderurgico a ciclo integrale dell'I.R.I.

Al fine poi di compensare in parte i minori investimenti per la creazione di fonti energetiche previsti in Sicilia, sarebbe opportuno che all'Ente siciliano di elettricità venissero assegnati da parte dello Stato stanziamenti suppletivi tali da consentirgli di condurre a termine il programma idroelettrico già iniziato. Si tratterebbe, oltre tutto, di investimenti altamente economici, in quanto consentirebbero di utilizzare appieno le decine di miliardi già spesi.

Infine si facciano adeguate assegnazioni di fondi alla Sicilia in sede di applicazione dei vari piani varati o all'esame del Parlamento. « Piano verde », piano autostradale, piano per la sistemazione dei fiumi, piano per la scuola, piano per l'istruzione professionale, prevedono tutti la riserva di una certa aliquota di stanziamenti per il sud e non deve ripetersi l'inconveniente più volte lamentato di una sperequazione successiva tra le varie regioni del sud.

Occorre, in altri termini, agire sulla base della premessa che l'autonomia regionale di cui gode la Sicilia per tutta una serie di investimenti di base ha carattere aggiuntivo e dispositivo, non sostitutivo di quello che lo Stato deve fare. Dunque, per ritornare al discorso di carattere generale più sopra interrotto, l'esistenza dell'alta congiuntura non deve farci adagiare sugli allori né deve essere presa a pretesto per sostenere, erroneamente a mio avviso, che gli interventi del pubblico potere, anche quelli ormai ovviamente necessari, danneggerebbero i risultati economici conseguiti; né è lecito confidare esclusivamente sulla congiuntura e sulle eccellenti qualità dei nostri imprenditori perché tutti i problemi del paese ricevano soluzione automatica. Ne va tratto viceversa profitto per operare quegli aggiustamenti che sono imposti dal rispetto della priorità e della molteplicità degli obiettivi che si vogliono conseguire e che non sarebbe agevole apportare in una situazione diversa.

L'iniziativa privata merita tutti i riguardi che l'accettazione dell'economia di mercato

postula, ma il Governo dello Stato non può abdicare di fronte ai compiti che appartengono alla sfera della sua responsabilità e che si riassumono nel sostenere il ritmo di sviluppo economico, nel vigilare che i suoi benefici si ripartiscano equamente nel paese fra settori e regioni, nel tutelare la formazione continua di quegli elementi del potenziale produttivo del paese che richiedono un impegno continuo nel tempo e che sfuggono dal campo di interesse dei privati, ma la cui carenza determina squilibri sociali e strozzature gravissime per tutto il sistema economico.

Se tali sono, come sono, gli orientamenti prevalenti che ispirano e continueranno ad ispirare tutti i democratici ed i governi che sono loro emanazione, non v'ha dubbio che vanno accortamente vagliate la validità e l'efficacia degli strumenti che tale politica devono tradurre nella realtà.

A tal fine dobbiamo prendere atto con profondo compiacimento di quanto, delle intenzioni del Governo e della situazione di fatto, è emerso dagli interventi durante la discussione sui bilanci finanziari, dinanzi al Senato, degli onorevoli ministri Pella, Pastore e Bo. *Primum et ante omnia*, la notizia della istituzione di una commissione presieduta dal professor Papi, la quale, approfondendo e perfezionando — ci auguriamo — l'esperienza del piano Vanoni, dovrà dare concretezza di dati e di indicazioni a quella politica di pianificazione economica democratica la quale, proposta già da due anni al Parlamento dall'onorevole Colombo, il paese si attende ormai di vedere attuata.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

SINESIO. L'azione pubblica nell'economia si arricchisce di sempre nuovi fatti i quali, cancellando ogni carattere di provvisorietà e di eccezionalità della stessa, danno consistenza ad un impegno permanente dell'autorità pubblica nell'economia del paese per mezzo di strumenti sempre più efficaci. Alludo principalmente alle aziende del gruppo E.N.I., del gruppo I.R.I., alla Cassa per il mezzogiorno, agli istituti speciali per il credito industriale nel Mezzogiorno e nelle isole, ecc.

Ora, onorevoli colleghi, se è vero come è vero che il Governo è impegnato a sostenere il ritmo dello sviluppo economico del paese ed a procurare che si verifichi una equa ripartizione settoriale e regionale dei benefici

dello stesso, effettuando direttamente o procurando che siano effettuati gli interventi economici necessari, è quanto mai opportuno che, assegnati gli obiettivi precisi che si vogliono conseguire per fare fronte alle esigenze del paese, l'azione pubblica e l'iniziativa privata operino per il loro consolidamento e che, in difetto della seconda, sia l'azione pubblica ad offrire riparo per le carenze eventuali della prima.

Ciò darà al paese una nozione precisa del contributo che ciascuno è chiamato a dare e, rendendo possibile l'individuazione di tutte le carenze, darà la possibilità di rimediarsi, al tempo stesso disarmando certe artificiose polemiche come quella della incompatibilità fra azione pubblica ed iniziativa privata, oppure quella della alternativa fra concentrazione dei pochi mezzi a disposizione del paese per rafforzare l'economia del nord minacciata dal mercato comune, o l'acceleramento dello sviluppo economico del sud a detrimento dello sviluppo del nord.

Queste false contrapposizioni non servono, onorevoli colleghi, l'interesse del paese. Il problema non è quello di stabilire in astratto intoccabili competenze fra privati e Stato nell'economia né quello di sancire incontestabili rapporti di subordinazione della parte meno efficiente del paese rispetto a quella più efficiente. Il paese, della cui unità politica si celebra quest'anno il centenario, mobilita, quando è necessario, tutte le forze che esistono nel suo seno, siano esse di carattere pubblico, sia di carattere privato; e di tutte intende giovare, e tutte sono subordinate all'interesse della collettività che sono chiamate a servire.

Analogamente, il paese non tollera il perpetuarsi di una situazione di bipolarità del proprio sistema economico-sociale e vuole rapidamente vederne rimosse tutte le cause.

Uno dei più insigni cittadini del nostro paese, il senatore Einaudi, ed una studiosa appassionata dell'economia italiana, la signora Lutz, hanno animato il discorso sulla politica meridionalistica « degli anni 1950 e degli anni 1960 » sostenendo il primo la inevitabilità di affidare all'opera non meglio qualificata del « tempo lungo » il compito di sviluppare il Mezzogiorno e le isole; la seconda che, fallito ogni tentativo di sviluppare rapidamente il Mezzogiorno e le isole, altro non convenga all'Italia fare nei prossimi anni se non concentrare tutti i propri mezzi per sviluppare ancora di più il nord, trasferendo quindi dal Mezzogiorno al settentrione la mano d'opera eccedente. L'autorevolezza delle persone ha occultato in parte la incostanza

e l'assurdità delle loro argomentazioni, servendo solo a dare esca a sostenitori di tesi sconsiderate.

È con vivo compiacimento, quindi, che abbiamo appreso dal Governo, nella persona del ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, onorevole Pastore, nel mentre si valutavano i risultati fin qui conseguiti per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole e si indicavano gli intendimenti sulla politica che si intende seguire per gli anni futuri, che le sovraccitate tesi vengono nettamente respinte. « Non abbiamo ancora del tutto conseguito l'obiettivo che ci eravamo proposti » — ha detto qualche settimana fa il ministro Pastore al Senato parlando del Mezzogiorno — « ma sono in ateto importanti modificazioni della struttura produttiva ». E ciò è innegabile.

Tuttavia è innegabile anche che, sperimentata durante gli « anni 1950 » la limitata efficacia degli strumenti basati esclusivamente sugli incentivi all'iniziativa privata e sull'intervento pubblico per le sole opere infrastrutturali, non vi è chi non veda come per gli « anni 1960 » giustamente l'onorevole Pastore ed il Governo sostengono, non solo non è possibile il benché minimo rallentamento dell'intervento pubblico, ma è anzi necessaria una sua sempre più qualificata presenza anche nelle attività direttamente produttive.

E tanto si propone il Governo, senza trascurare di rivolgere ancora un appello alla iniziativa privata, creando le zone ed i nuclei di sviluppo, estendendo anche ai grossi industriali i benefici del credito speciale, creando un istituto per l'assistenza tecnica e la promozione delle iniziative imprenditoriali.

Nessuna esclusione, quindi, onorevoli colleghi, ma semplicemente responsabilità da parte dei pubblici poteri per il problema più grave che affligge il paese: quello del mezzogiorno d'Italia e delle isole, anzi, sarei per dire, del mezzogiorno d'Europa, se non ricordassi in questo momento le carenze di struttura e di attuazione del trattato istitutivo del mercato comune e le difficoltà gravi che il processo di unità europea in questo momento attraversa.

Ed a questo punto, e per concludere il mio discorso, permettetemi di ricordare che giace ancora inattuata quella modesta misura prevista dal trattato di Roma e che potrebbe giovare al Mezzogiorno, cioè il pregetto di liberazione di movimenti dei capitali, che pur potrebbe perfezionare in opere concrete quella complementarietà esistente fra capitale del

nord e mano d'opera del sud. E badate bene, onorevoli colleghi, che noi non ci lamentiamo qui degli strumenti che presiedono al limitato processo di unificazione d'Europa, ma denunciando, invece, la loro scarsa capacità di conseguire quegli obiettivi unitari che molto potrebbe giovare al Mezzogiorno e alle isole, se il problema del Mezzogiorno potesse divenire un problema di responsabilità europea per un governo federale europeo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vetrone. Ne ha facoltà.

VETRONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non deve sembrare sproporzionato all'ampiezza ed all'importanza del dibattito sulla politica finanziaria del Governo un esame della tabacchicoltura nazionale: esso è giustificato dal momento particolarmente critico che, purtroppo, sta attraversando questo settore a causa delle gravi distruzioni prodotte dal flagello della peronospora tabacina, dall'inadeguatezza della legislazione che attualmente regola l'attività dell'azienda autonoma di Stato per il tabacco e, infine, dalla valutazione degli importanti riflessi che la tabacchicoltura ha in ordine all'economia del paese e all'interesse dell'erario, degli scambi e dell'occupazione.

Innanzitutto dell'infezione parassitaria desidero parlare, perché, malaguratamente, essa ha assunto tutti i caratteri di una calamità eccezionale, avendo compromesso ormai l'intera produzione nazionale.

Quando questa crittogama apparve nell'agosto scorso per la prima volta in Italia settentrionale arrecando, per fortuna, solo limitate distruzioni, in quanto, in quell'epoca, la maggior parte del prodotto risultava raccolto, nessuno allora riteneva che l'attacco si sarebbe potuto ripetere anche quest'anno con così rara violenza. Dobbiamo pertanto dire che se studi e ricerche sono stati fatti intorno al parassita e rimedi sono stati ricercati, in verità, un effettivo programma di lotta organizzata non è stato possibile predisporre.

Una tardiva iniziativa vi è stata da parte dell'amministrazione dei monopoli di Stato, la quale però è rimasta solo tale, in quanto le norme di legge non ne hanno consentito l'attuazione pratica. Eppure questa iniziativa, se opportunamente corretta, avrebbe potuto incontrare il favore dei tabacchicoltori. Questi, viceversa, sono rimasti smarriti di fronte all'improvviso e virulento attacco parassitario e sgomenti dinanzi alle distruzioni che ne sono derivate. Solo l'improvvisazione di una lotta che ha costato loro inutili fatiche e spese

ha tenuto accesa la speranza di salvare la produzione.

Particolarmente nel mezzogiorno d'Italia, dove, tra l'altro, è mancato il tempo sufficiente a svolgere un'efficace opera di informazione tecnica, si sono verificati i maggiori e più gravi danni, a considerare l'imponente massa di piccoli imprenditori, i quali in province tradizionalmente a vocazione tabacchicola, come quelle di Lecce, Benevento, Avellino, Salerno e Caserta, traggono dal tabacco quasi integralmente il modesto reddito dell'azienda.

I coltivatori di manifesto, poi, si sono sentiti i più isolati perché all'amministrazione dei monopoli di Stato, con la quale — come si sa — essi hanno rapporti diretti, non è stato consentito dalla legislazione vigente l'intervento con i mezzi più adeguati e tempestivi che il caso richiedeva.

Ella, onorevole ministro delle finanze, sa infatti come la volontà del Governo — manifestata proprio da lei fin dal febbraio scorso — di mettere a disposizione della lotta contro la peronospora tabacina un miliardo di lire, abbia trovato remore in difficoltà procedurali e come altrettanto sia accaduto per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che deve provvedere all'effettiva erogazione della somma.

A mio giudizio, tutto ciò significa che è divenuta quanto mai indilazionabile una radicale riforma della legislazione che disciplina l'attività tabacchicola, soggetta nel nostro paese a regime monopolistico di Stato. E che una tale riforma venga presto attuata è nell'interesse, ad un tempo, dello Stato e delle categorie produttrici, in quanto situazioni si sono evolute ed altre si vanno evolvendo in campo nazionale ed internazionale.

Quanto vi possa essere, per esempio, ancora di necessario o di conveniente a continuare a tenere di fuori dalla competenza del tabacco, che è innanzitutto una coltura agricola (prima di essere attività industriale è fatto fiscale) il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, non lo comprenderebbe più nessuno. Abbiamo assistito in questi mesi di vita difficile per la tabacchicoltura alla più palese contraddizione alle norme che regolano l'attività del settore. Ce ne ha dato l'occasione la peronospora tabacina.

Il Ministero delle finanze, il quale riassume in sé tutta la competenza del settore, compresa la fase agricola, unicamente perché questo settore è vincolato a regime monopolistico fiscale, non dispone, come invece sarebbe logico, di un servizio fitopatologico e, di fronte all'infestazione parassitaria che mi-

naccia la produzione nazionale, è impossibilitato ad intervenire. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, viceversa, che tiene organizzato un efficiente servizio fitopatologico, non avendo competenza alcuna sulla coltura del tabacco, deve rimanere necessariamente estraneo, come in effetti lo è stato in questa vicenda.

Penso, onorevole ministro, che della collaborazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste non si possa fare più a meno e ritengo, inoltre, che non dovrebbe essere difficile trovare il punto d'incontro, trattandosi di due amministrazioni di Stato. Questa collaborazione deve essere ricercata ed attuata anche in considerazione del fatto che il tabacco, per molte province italiane, specialmente del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, può più convenientemente utilizzare terreni non sempre idonei per altre colture agrarie e che, quindi, esso potrebbe essere chiamato a svolgere un ruolo di grande importanza in materia di riconversione colturale, senza alcuna preoccupazione per il collocamento del prodotto, perché l'Italia nella Comunità europea è l'unico paese che, oltre a poter provvedere autonomamente al proprio fabbisogno, è in grado di alimentare una cospicua corrente di esportazione e di supplire, in misura più o meno notevole, alle esigenze della Comunità.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. È in vista però anche l'associazione alla C.E.E. della Grecia.

VETRONE. Queste prospettive debbono farci poi considerare come sarebbe fuori della realtà un monopolio di Stato per i tabacchi che si considerasse uguale ad una qualsiasi azienda privata e volesse, per ciò stesso, ipotizzare la convenienza di sostituire la produzione nazionale con tabacchi importati; tanto, l'erario non ne soffrirebbe, potendo l'imposizione fiscale continuare ad operare indipendentemente dalla provenienza del tabacco dei lavorati. Se un'ipotesi di questo genere la si volesse malauguratamente concretizzare...

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. No, no!

VETRONE. ...certo non vi sarebbe occasione migliore di quella attuale che trova profondamente scossi i tabacchicoltori italiani, i quali, provati come sono, così duramente, se non ricevono quelle provvidenze che sono state invocate, atte a ripagarli delle fatiche e delle spese sostenute inutilmente e se non li s'incoraggia con aiuti concreti in luogo dei mancati ricavi, e non si assicura loro che per l'avvenire la lotta antiparassitaria sarà condotta efficacemente con la partecipazione di-

retta o indiretta dello Stato, potrebbero facilmente orientarsi verso il definitivo abbandono della coltura.

Ma ciò non deve e non può essere desiderato; altrimenti, a parte il fatto che non si comprenderebbe più la politica di incremento della produzione nazionale che l'amministrazione dei monopoli di Stato ha giustamente ed efficacemente sviluppato fino ad oggi, conseguendo risultati notevoli di interesse generale, non si vedrebbe come conciliare la presenza di un'azienda di Stato che monopolizza tutta la produzione, dalla coltura alla vendita, con una concezione solo industriale privatistica. Un'azienda di monopolio di Stato non può ignorare gli aspetti sociali e nazionali connessi con la sua attività, non può rinnegare tutta una politica di sviluppo della tabacchicoltura nazionale, la quale ha consentito dal 1920 al 1959 di contenere la quota di impiego dei tabacchi esotici nei lavorati nazionali da fumo dall'81,2 per cento dell'esercizio 1920-21 al 16-17 per cento degli ultimi esercizi; di inserire il nostro paese nel novero di quelli esportatori per un valore di prodotto esportato di circa 9 miliardi e mezzo di lire; di quelli esportatori, per un valore di prodotto di elevare il valore dei lavorati da fumo venduti nell'esercizio 1959-60 a circa 515 miliardi di lire, con un gettito netto all'erario di 404 miliardi di lire all'81 per cento circa.

Poi non può essere insensibile alla ingiusta sorte che sarebbe certamente riservata ai coltivatori artefici primi dello sviluppo della nostra tabacchicoltura; al duro colpo che riceverebbe l'economia di intere province fondata tradizionalmente sulla coltura del tabacco, ai pericolosi fenomeni di disoccupazione che si verrebbero a determinare soprattutto in mezzo alle grandi masse di mano d'opera femminile, per altro difficilmente collocabile in modo diverso, ed all'inutilizzo di un ragguardevole patrimonio di attrezzature fisse e mobili.

Infine, non può, una siffatta azienda, non valutare l'inevitabile appesantimento che ne deriverebbe alla bilancia dei pagamenti né può rinunciare ad una politica che è stata alimentata a poco a poco fra mille difficoltà, diretta all'aumento di volume della nostra esportazione, la quale è proiettata nel mercato comune con prospettive più ampie e fiorenti.

Queste cose sono state dette, onorevole ministro, non tanto per tema di un mutamento d'indirizzo in ordine agli approvvigionamenti occorrenti al fabbisogno di consumo interno, quanto invece per il fondato timore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

del deprecabile abbandono della coltura da parte dei tabacchicoltori, qualora questi non venissero convenientemente incoraggiati, e per sottolineare, sia pure con brevi cenni, la rilevante importanza che la tabacchicoltura ha assunto nel nostro paese.

Ecco perché, ancora una volta, mi permetto di insistere presso di lei affinché al più presto venga detta una parola rassicuratrice e rincuoratrice ai tabacchicoltori italiani in merito alle provvidenze che, eventualmente, il Governo abbia in animo di adottare in loro favore, analogamente a quanto hanno fatto recentemente i governi della Francia e della Germania occidentale.

Una parziale rinuncia agli utili di gestione dell'azienda tabacchi consentirebbe di andare incontro ai tabacchicoltori in questa sventura e nel prossimo futuro, ritoccando le attuali tariffe di acquisto dei tabacchi allo stato secco e sciolto, le quali, se ieri erano inadeguate agli effettivi costi di produzione, oggi lo sono maggiormente a causa delle notevoli spese che comporta la difesa antiparassitaria del prodotto, la cui pratica deve essere, ormai, considerata a carattere permanente.

A mio parere, deve essere poi valida — cosa che avviene regolarmente in altri paesi, anche essi soggetti a monopolio statale — l'esigenza che i problemi della tabacchicoltura, ivi compresa la determinazione dei prezzi e l'accertamento dei costi di produzione, siano esaminati e definiti, non in forma unilaterale da parte dell'amministrazione dei monopoli di Stato, come si verifica, ma con la partecipazione responsabile delle categorie produttrici; ciò che favorirebbe veramente la istaurazione di un'utile, feconda e produttiva collaborazione tra quelle e lo Stato.

Questa collaborazione si appalesa tanto più necessaria in quanto i tabacchicoltori, nella loro stragrande maggioranza, non sono contrari alla conservazione del regime monopolistico, solo che si proceda con assoluta speditezza a quelle decisive modificazioni strutturali dell'attuale ordinamento che, per rimontare agli inizi del secolo e per non aver seguito la necessaria evoluzione, richiede un sostanziale aggiornamento. Per altro, questo aggiornamento è indispensabile ed indilazionabile in vista dei compiti nuovi che ci attendono sul piano internazionale, in seno alla C.E.E., ed in vista delle probabili intese tra questa e l'E.F.T.A. Solo se queste trasformazioni si verificheranno, i produttori, non dovendosi orientare verso forme organizzative diverse, non esclusa quella di una disciplina comune di mercato, nell'ambito della C.E.E.,

si sentirebbero maggiormente invogliati ad impegnare i loro sforzi nella coltura, per sempre più migliorarla ed affermare il prodotto sui mercati della comunità e dei paesi terzi.

Più volte è ricorso in questo mio intervento il cenno indiretto alle ripercussioni del M.E.C. sulla nostra tabacchicoltura. Ebbene, per essere l'argomento troppo importante specialmente a seguito delle trattative in corso per l'associazione della Grecia, è opportuno che concluda proprio con alcune osservazioni di merito sull'argomento.

Innanzitutto mi è doveroso darle atto, onorevole ministro, dell'impegno particolare con cui ella ha difeso in seno alla Comunità il sistema di protezione basato sull'istituzione del dazio *ad valorem* del 30 per cento nei confronti dei paesi terzi, anche se ad un cedimento si è dovuto necessariamente arrivare accogliendo la formula dei due dazi specifici per quintale, la quale, però, pur lasciando scoperti da una migliore difesa doganale i tabacchi aventi valori superiori alle 85 mila lire al quintale, non desta preoccupazioni, in quanto le varietà prodotte in Italia, esportate nell'area comunitaria, hanno prezzi inferiori alle anzidette 85 mila lire. Ma, a mio parere, anche la produzione dei tabacchi da fascia deve essere coperta da una sufficiente protezione doganale; altrimenti sarà impossibile che queste varietà, di così alto costo di produzione, si incrementino nel nostro paese.

I produttori italiani, poi, hanno molto apprezzato il provvedimento adottato dal Governo relativo alle misure anti-*dumping* per i tabacchi lavorati provenienti dai paesi della Comunità, il cui consumo, favorito da prezzi artificiosi, si andava sempre più estendendo nel nostro paese, a danno dei prodotti nazionali.

Però le trattative in corso per l'associazione della Grecia non ci lasciano del tutto tranquilli, soprattutto perché esiste il timore di un'alterazione sensibile degli attuali rapporti di equilibrio, delle salvaguardie previste dal trattato di Roma e, infine, della conservazione, nella misura già definita, della difesa doganale, indispensabile ad impedire rilevanti danni economici di facile previsione.

Si sa che la Grecia, in sede di trattative per la sua adesione al M.E.C., mostra un particolare interesse a fare accettare alcune condizioni relative proprio all'acquisto dei suoi tabacchi da parte dell'Italia e che il nostro Governo finora ha saputo fare la difesa degli interessi della tabacchicoltura nazionale, naturalmente in rapporto alle esigenze delle

reciproche concessioni che si accompagnano sempre ad ogni accordo internazionale. Ora si tratta di perseverare in questa difesa, assolutamente necessaria: altrimenti la nostra produzione di tabacchi orientali ne soffrirà seriamente.

Sono, questi, i principali aspetti della tabacchicoltura nazionale su cui mi è sembrato opportuno richiamare l'attenzione dei colleghi e dell'onorevole ministro delle finanze, sia pure attraverso brevi osservazioni su ciascuno di essi. Sarebbe stato necessario un discorso più lungo per un esame completo dei problemi, ma in questo momento in cui bisogna principalmente invocare provvidenze che aiutino i tabacchicoltori a superare le conseguenze della calamità che improvvisamente si è abbattuta sulle loro piantagioni ed a riacquistare la fiducia, ora così profondamente scossa, mi è sembrato opportuno sottolineare solo quegli aspetti che hanno più immediato rapporto con la fase agricola di questo importante settore dell'economia del nostro paese.

Voglio augurarmi, onorevole ministro, che il Governo, sensibile, come sempre, alle esigenze immediate e future della tabacchicoltura italiana ed ai problemi sociali connessi che ho avuto l'onore di esporre in questa aula, vorrà adottare tutti quei provvedimenti che riterrà più opportuni ed idonei alla ripresa di una tabacchicoltura di più ampio e sicuro respiro, nell'interesse dello Stato, delle benemerite categorie produttrici e dell'economia nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nella riunione di stamane della VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

Senatori BELLISARIO ed altri: « Norme per l'iscrizione alle scuole secondarie di primo grado » (*Approvata dalla VI Commissione del Senato*) (3022);

FUSARO ed altri: « Valutazione del miglior voto d'esame conseguito in concorsi a cattedre per l'insegnamento medio ai fini degli incarichi e supplenze e della valutazione dei titoli nei concorsi » (2032) *con modificazioni*;

Senatore ZOLI: Insegnamento della scienza delle finanze nella facoltà di scienze politiche (*Approvata dalla VI Commissione del Senato*) (974), *con modificazioni e con il ti-*

tolo: « Insegnamento della scienza delle finanze e di istituzioni di diritto e di procedura penale nella facoltà di scienze politiche ».

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e della mozione pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere se ritengono conforme a principi di obiettività ed alle reali esigenze della pubblica opinione il commento alle elezioni amministrative con i relativi risultati trasmesso a cura del Ministero dell'interno dalla R.A.I.-TV;

se ritengono, cioè, che il predetto commento, così come è in concreto accaduto, debba solo riferirsi ai risultati ottenuti dai soli partiti della cosiddetta convergenza democratica, o non invece, come appare più giusto e logico, ai risultati ottenuti da tutte le forze politiche che partecipano alla campagna elettorale.

(3925)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se ritenga conforme alla Costituzione e alla legge l'intervento della forza pubblica per reprimere l'azione, assolutamente pacifica, dei pescatori di Marceddi e di Cabras (Cagliari), diretta a ottenere l'applicazione della legge regionale che ha abolito i diritti feudali di pesca.

(3926)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere i provvedimenti che intendano adottare a favore dei produttori ortofrutticoli delle campagne del casertano e del napoletano colpiti, anche quest'anno, dalla caduta dei prezzi delle pesche, che — superando l'offerta la domanda — si mantengono sul mercato notevolmente al di sotto dei costi di produzione.

« In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere se i ministri non intendano disporre:

1°) l'esenzione dalle imposte, tasse e contributi;

2°) la riduzione dei canoni di affitto;

3°) la sospensione delle cambiali agrarie;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

4°) l'utilizzazione, di concerto con le competenti autorità militari, dell'impianto frigorifero di Maddaloni di proprietà del commissariato militare;

5°) l'adozione di misure:

a) per disciplinare i rapporti con l'industria di trasformazione;

b) per assicurare nei periodi di piena produzione i necessari sbocchi sui mercati esteri;

c) per la liquidazione della speculazione intermediaria.

(3927) « RAUCCI, GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali urgenti provvedimenti ritenga adottare per riparare ai gravissimi danni causati dalle grandinate cadute appena qualche giorno fa nell'agro di Brindisi e di Taranto ed, in particolare, di Francavilla Fontana e Martina Franca;

se non ritenga, attraverso la più sollecita e snella delle procedure rituali, far giungere direttamente ai danneggiati gli indennizzi correlativi, impegnando le autorità della provincia nell'accertamento dei danni in uno spazio di tempo che non superi il mese ed autorizzando al contempo le amministrazioni dei comuni e delle province ad assumere quelle iniziative economiche che si renderanno necessarie, previo conforto dell'assicurazione di Governo che gli aiuti economici saranno rimborsati agli enti locali che ebbero ad anticiparli.

(3928) « MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali misure intenda prendere per garantire che in sei comuni della provincia di Lucca (Bagni di Lucca, Altopascio, Montecarlo, Coreglia, ecc.) vengano finalmente effettuate le elezioni dei consigli delle casse mutue coltivatori diretti; tenendo presente che all'interrogante il prefetto di Lucca motivava il ritardo con l'incredibile argomento che si sta attendendo la completa guarigione di un funzionario della bonomiana infortunatosi, e tenendo, altresì, presente che nei giorni scorsi è stato eletto il consiglio provinciale delle casse mutue, malgrado che ben sei comuni attendano ancora di poter eleggere i loro rappresentanti in sostituzione di quelli il mandato dei quali è ampiamente scaduto.

(3929) « LIBERATORE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti urgenti si intendano disporre per sovvenire ai gravi danni che una eccezionale grandinata ha provocato nell'agro di Francavilla Fontana.

« Secondo i primi accertamenti circa 6.000 ettari di colture altamente specializzate sono state quasi totalmente distrutte.

« Ciò è tanto più grave, in quanto, negli ultimi anni, i produttori agricoli di Francavilla Fontana avevano fatto degli sforzi notevoli per trasformare terreni, sino ad allora improduttivi, in frutteti e vigneti prodigiosi. (18335) « SCARASCIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali è stata ordinata la trattenuta globale della retribuzione per tutte le giornate di sciopero dei dipendenti dai Ministeri del tesoro e delle finanze e della Corte dei conti; se non ritenga che tale trattenuta sia in aperta violazione del testo unico sullo statuto degli impiegati civili dello Stato; per sapere quali provvedimenti intenda adottare per tutelare i diritti legittimi degli impiegati stessi. (18336) « PRINCIPE, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se intenda fornire chiarimenti sulla posizione del signor Lanaro Bruno di Pressana (Verona), che è stato prigioniero per tre anni in America, che ha lavorato in qualità di collaboratore nei campi del Kansas e dell'Utah e che non ha mai riscosso niente da parte del nostro Governo, in base alle sue spettanze, come del resto risulta dal *Libro Bianco* del Ministero della difesa, nel quale non si trova il nome del Lanaro tra i citati del distretto di Verona. (Matricola n. 26663). (18337) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se e con quali provvedimenti si intenda intervenire a favore dei piccoli e medi comuni, specialmente del Mezzogiorno, al fine di assicurare in maniera organica ed efficiente la vita e il funzionamento delle biblioteche e dei musei, di proprietà di essi comuni.

« Ciò soprattutto per salvare tali istituzioni culturali dalla definitiva rovina che le minaccia, data l'impossibilità degli enti pubblici

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

locali a provvedere, sia pure in maniera relativa, al loro funzionamento, anche dal punto di vista della conservazione del materiale esistente, molte volte di ingente valore.

(18338)

« GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere la ragione dell'ingiustificato ritardo nel pagamento del contributo del grano da seme in favore dei coltivatori diretti per l'annata 1960-61.

« I motivi del malcontento derivano dal fatto che, nonostante le cartoline di conferma spedite dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Verona, parte degli aventi diritto del comune di Legnago non hanno ancora riscosso, mentre la maggioranza dei contadini ha incassato la cifra fissata da oltre tre mesi.

(18339)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando si porrà mano alla costruzione del nuovo edificio delle poste nel comune di Pozzuoli (Napoli) per il quale è già previsto il finanziamento di 92 milioni.

(18340)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per i quali il comune di Montalto Uffugo (Cosenza) la cui popolazione è di circa 11.000 abitanti, è stato fin'ora escluso dai piani di finanziamento per la costruzione dell'edificio poste e telegrafi, soprattutto in considerazione che comuni di trascurabile importanza hanno già beneficiato di tali provvidenze.

(18341)

« PRINCIPE, MANCINI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario aprire una inchiesta sull'operato del collocatore comunale di Grumo Appula, Ferrulli Oronzo, in base a quanto già fatto presente, agli organi competenti, dallo stesso sindaco della città.

« I sistemi discriminatori, adottati nell'avviare al lavoro, hanno sempre provocato il malcontento tra i disoccupati. Giorni or sono si è superato ogni limite. Il figlio del Ferrulli, che usa aiutare il padre, ha maltrattato un lavoratore, solo perché minacciava di denunciare il malcostume in prefettura.

« La interrogante ritiene che sia necessario, per la tranquillità dei disoccupati e del paese,

allontanare immediatamente il Ferrulli dall'ufficio di collocamento di Grumo Appula.

(18342)

« DEL VECCHIO GUELFU ADA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e i ministri dei lavori pubblici e della difesa, per conoscere se "effettivamente" è stata considerata l'eventualità di interessamento e di intervento da parte della Cassa per il Mezzogiorno all'opera riguardante i lavori di rifacimento, allargamento, sistemazione della sede stradale e di completa bitumatura del manto della strada, oggi consorziale e vicinale, che congiunge la strada nazionale del centro cittadino di Brindisi con la nuova aerostazione civile dell'aeroporto di Brindisi.

« Facendo esplicito riferimento alla precedente loro interrogazione n. 15925, cui fu data risposta dal ministro della difesa in data 20 marzo 1961, gli interroganti fanno osservare che alla sistemazione della strada di accesso a tale aeroporto civile deve provvedere l'amministrazione dello Stato, mercé l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, così sciogliendosi le riserve fatte da parte del Ministero della difesa al comune ed alla provincia di Brindisi ed agli enti amministrativi, economici e sindacali che, a suo tempo, avevano acconsentito al trasferimento dei servizi dell'aerostazione civile dalla vecchia alla nuova sede, autonoma ed indipendente dall'ambiente aeroportuale militare, a condizione che si provvedesse alla sistemazione conveniente, razionale e moderna di tutti i diversi servizi ed impianti, compresa — quindi — la strada di accesso.

(18343)

« GUADALUPI, BOGONI, LENOCI, SCARONGELLA, DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere — con riferimento alla risposta data alla precedente interrogazione n. 16819 — se, in attesa dell'esito degli studi e dei provvedimenti definitivi preannunziati, non ritenga di disporre perché, intanto, il trattamento del personale inserviente delle caserme dei corpi di polizia venga adeguato e uniformato a quello che viene già praticato agli inservienti delle caserme della guardia di finanza e dei carabinieri; e ciò, oltre che per un principio di elementare equità, per eliminare, in attesa del meglio, l'attuale inammissibile situazione.

(18344)

« CAMANGI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se intenda far rispettare i termini di legge per ciò che concerne il rinnovo del consiglio comunale di Novara.

Il commissario straordinario fu nominato il 24 gennaio 1961 per un periodo di tre mesi, dopo di che il mandato fu rinnovato per altri tre mesi: scadenza 24 luglio 1961. Siamo ai primi di giugno e di elezioni, a Novara, non si parla affatto.

« Si fa rilevare, in linea subordinata, che alcuni atti del commissario straordinario (annullamento del già costituito collegio dei liquidatori della S.U.N. regolarmente nominato dal consiglio comunale all'unanimità e conseguente nomina di liquidatori e di sindaci di parte, scioglimento della commissione elettorale comunale sospeso dal Consiglio di Stato, sfratto del partito socialista dalla sua sede tradizionale, presentazione di un nuovo regolamento organico dei dipendenti del comune nonostante l'esistenza di un regolamento organico elaborato dal consiglio comunale, orientamento in materia di gestione del servizio del gas, ecc.) hanno indisposto e messo in allarme una grossa parte della cittadinanza.

« Per tutte queste ragioni gli interroganti desiderano conoscere in merito il pensiero del ministro.

(18345) « JACOMETTI, CORONA ACHILLE, VENTURINI, MANCINI, FERRI, MALAGUGINI, LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti hanno intenzione di prendere per ovviare alla situazione di gravissimo disagio delle popolazioni di Radicaro, Peschieta, San Pietro, Collaralli (Rieti), non servite dal locale servizio di autocorriera. Pur essendo stata segnalata ormai da molti mesi alle autorità competenti, la questione resta non risolta. Ciò provoca in particolare grave disagio nei ragazzi che debbono adempiere all'obbligo costituzionale dell'istruzione, alcuni dei quali sono costretti a fare ogni giorno 14 chilometri a piedi per raggiungere la scuola di avviamento nel capoluogo.

(18346) « MALFATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario procedere alla integrazione di lire 3.500.000 al fine di costruire 8 alloggi finanziati sulla legge n. 408 per la

frazione di Santo Stefano del comune di Fiamignano.

« Tali alloggi consentirebbero finalmente di dare un'abitazione decente a famiglie costrette ancora a vivere nelle baracche costruite dallo Stato per i sinistrati del terremoto del 1915.

(18347)

« MALFATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali furono i motivi che lo portarono a riconoscere così brevi termini per le eventuali opposizioni nel suo decreto ministeriale del 24 aprile 1961, contenente i provvedimenti in ordine alla istanza del consorzio del Velino che prevede, tra l'altro, l'aumento della capacità d'invaso del lago di Piediluco, elevandone il livello di un metro e cinquanta. L'interrogante chiede, altresì, di conoscere per quali ragioni il predetto decreto non è stato notificato al comune di Colli di Labro.

(18348)

« MALFATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intendono fare adottare alla Società Terni, la quale con la costruzione dell'invaso del Salto sommerse l'abitato di Fiumata di Petrella Salto e si obbligò a ricostruire nuovi alloggi in sostituzione di quelli sommersi. In effetti, la costruzione dei nuovi alloggi è risultata incompleta, poiché nel periodo di massimo invaso le acque hanno reso inabitabili e pericolose altre quattro abitazioni. La soluzione provvisoria adottata dal comune potrà essere sanata solo dalla costruzione per i sinistrati da parte della Società Terni di nuovi alloggi.

(18349)

« MALFATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se la decisione del consiglio di amministrazione dell'Istituto autonomo case popolari di Firenze, adottata su proposta del suo presidente, di aumentare del 50 per cento il canone degli alloggi dell'Istituto risponde a direttive ministeriali o se, comunque, intende approvarla, in considerazione del fatto che è stato attuato recentemente un aumento del 300 per cento, senza che alcun lavoro di miglioria e di manutenzione agli alloggi sia stata effettuato.

« Inoltre l'interrogante chiede di sapere per quale ragione l'I.N.C.I.S. ha richiesto ai suoi inquilini dopo 6-7 anni un conguaglio esorbitante e irragionevole e se non ritenga che tale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

richiesta sia ormai caduta nella prescrizione quinquennale prevista dal codice civile.
(18350) « BARBIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere il dettaglio del calcolo che ha portato a stabilire il disavanzo annuale del tronco ferroviario Terracina-Fossanova, indicato, nell'allegato 2 allo stato di previsione della spesa delle ferrovie dello Stato, nella cifra di lire 260.625.000 per l'esercizio 1960-61 e di lire 185.305.000 per l'esercizio 1961-62.
(18351) « CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) a quali reali motivi vanno attribuiti i rallentamenti che i treni da e per Vigevano (Pavia) devono effettuare sul ponte del Ticino;

2°) quali urgenti provvedimenti intende adottare al fine di eliminare la disagiata situazione, che dura ormai da parecchi mesi, specie se si considera che tali rallentamenti appaiono dovuti alle precarie condizioni di stabilità del ponte ferroviario.
(18352) « SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere quale fondamento abbia la notizia, riportata dalla stampa, del prossimo ripristino da parte dell'Italia delle sovratasse per il trasporto aereo della corrispondenza ordinaria all'interno dello Stato e diretta ai paesi dell'Europa.

« L'interrogante fa presente che, a seguito della soppressione delle sovratasse suddette, decretata nel 1950, è stato generalizzato il più sollecito recapito della corrispondenza e, per l'aumentato volume dei dispacci postali, sono cresciuti i proventi derivanti alle società di navigazione aerea dalla corresponsione delle indennità postali ed è stato favorito, di conseguenza, lo sviluppo dell'aviazione civile.

« Richiamando in vigore dopo undici anni le sovratasse, si frustrerebbe un diritto acquisito dagli utenti con scapito per le attività economiche e con sfavorevoli ripercussioni nei confronti dell'estero, mentre le entrate presunte a seguito dell'applicazione del nuovo gravame tariffario non potrebbero sopperire alla spesa per le indennità postali ai vettori aerei, valutata in 3,5 miliardi di lire per l'esercizio finanziario 1961-62. L'applicazione delle sovratasse porterebbe, infatti, ad una contrazione nell'utilizzazione della posta aerea sui percorsi metropolitani ed europei e lascerebbe immutato il movimento degli aerogrammi su

grandi distanze extra europee, per l'affrancatura dei quali sono in atto sovratasse.

« Fra le società vettrici beneficiarie di indennità postali la compagnia di bandiera Alitalia-Linee aeree italiane risulterebbe maggiormente danneggiata dalle imprese straniere dalla contrazione nel volume degli effetti postali da trasportare, in quanto essa esercita praticamente in esclusiva i servizi all'interno dello Stato e in competizione soltanto le linee internazionali.

« Poiché la politica di sviluppo dei trasporti aerei in Italia è orientata verso l'intensificazione e la moltiplicazione dei servizi interni e sono già state applicate dal 1° giugno 1961 riduzioni tariffarie per voli di notte su percorsi metropolitani, sarebbe controindicato in questo particolare periodo di espansione dell'aviazione civile adottare provvedimenti che avrebbero ripercussioni sfavorevoli sull'esercizio del trasporto aereo.
(18353) « DEGLI OCCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare sia per integrare i fondi al fine di rendere possibile l'appalto — finora andato deserto — di 6 alloggi I.N.A.-Casa nel comune di Pescorocchiano, finanziati con lire 14 milioni fin dal 1957, sia per accogliere la richiesta avanzata dal comune per la costruzione di alloggi popolari nelle 23 frazioni del comune stesso. L'interrogante fa presente che il 92,4 per cento delle abitazioni del comune di Pescorocchiano sono prive di acqua potabile e latrina e lo 0,3 per cento sono provviste di bagno.
(18354) « MALFATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere quanto sia esatta la notizia pubblicata nella pagina provinciale di Latina del giornale *Il Messaggero* del 3 giugno 1961, secondo cui una sentenza della Corte di appello avrebbe affermato non potere il Ministero della marina mercantile procedere, attraverso i suoi organi, alla dichiarazione di demanialità marittima del lago di Paola e, nel caso, quali conseguenze tale sentenza avrebbe in ordine alla ormai già conclusa procedura per la detta dichiarazione.

« L'interrogante chiede, comunque, di conoscere quali siano, in ogni caso, l'atteggiamento e le intenzioni del Ministero in proposito.
(18355) « CAMANGI »,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se ritiene lecito che un membro del Governo abbia utilizzato un elicottero dell'aeronautica militare per ragioni di partito, organizzando sue teatrali apparizioni a Gozzano, a Invorio ed a Folsogno (frazione di Re), in provincia di Novara, nelle giornate precedenti le elezioni del 28 maggio 1961, per il rinnovo dei consigli comunali di quelle località, e se giudichi ammissibile che il prefetto di Novara, ignaro dei doveri di imparzialità che la sua carica gli impone, abbia partecipato a tali interventi elettorali aviotrasportati e quali provvedimenti intenda prendere. (18356) « SCARPA, JACOMETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere a quanti milioni ammonti il *deficit*, fino ad oggi, del comune di Forio d'Ischia, compresi in esso anche i ratei per la costruzione dell'edificio scolastico.

« Finora mai nulla si è potuto sapere sull'argomento dalla locale amministrazione e tra la pubblica opinione circolano le più strane cifre.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere perché il sindaco di quel comune non dia risposta alcuna, in dispregio alla prassi seguita da tutti i comuni d'Italia, alle interrogazioni che i consiglieri comunali di minoranza gli rivolgono.

« L'interrogante chiede infine di conoscere a quale articolo della legge comunale e provinciale, il sindaco di Forio d'Ischia, fa riferimento convocando il consiglio comunale una volta all'anno e solo per l'approvazione di delibere prese dalla giunta comunale. (18357) « DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali siano stati i motivi che hanno indotto il sindaco di Forio d'Ischia a prendere il provvedimento di licenziare due impiegati comunali con a carico una famiglia numerosa. (18358) « DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per avere notizie circa i danni prodotti dalla grandine nell'agro di Trani (Bari) e circa le provvidenze che si ritenga di poter adottare a favore dei coltivatori diretti danneggiati.

« L'interrogante è informato che le zone più colpite risultano quelle di Sant'Elena, Gesù e Maria, Torre Monaco, Petrarello,

Pozzo Piano, Sant'Eramo, Le Tufare, Carmine, Paturso, De Cuneo, Pezza di Ceci, ecc., nelle quali i produttori agricoli hanno visto il raccolto distrutto e compromessa anche la produzione dei prossimi anni. (18359) « DE CAPUA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, interpretando l'articolo 81 del codice della strada, non intenda concedere la patente di guida per autoveicoli della categoria C, limitatamente al proprio autoveicolo, agli autisti monocoli con un *visus* nell'occhio sano superiore al normale e in situazione visiva stazionaria, i quali di tale patente usufruivano per la precedente legislazione. (18360) « DAL CANTON MARIA PIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere gli intendimenti del Ministero in ordine al finanziamento del progetto di ammodernamento della ferrovia Alifana sul tratto Santa Maria Capua Vetere-Napoli, già approvato dalla commissione interministeriale per l'ammodernamento delle ferrovie concesse, in data 29 aprile 1960;

se non ritenga debba provvedersi con assoluta urgenza, in considerazione del fatto che l'ammodernamento della ferrovia Alifana porterebbe un contributo decisivo al problema dei trasporti a nord di Napoli, allo stato assolutamente inadeguati rispetto alle esigenze di traffico. (18361) « RAUCCI, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è sua intenzione esperire il tentativo di comporre la vertenza, che si protrae da 18 giorni, fra la Italcementi, l'Eternit, la Milanese-Azzi e le maestranze composte da circa 10.000 operai, in sciopero per ottenere miglioramenti salariali e riduzione di orario già concessi dalle ditte Marchino, Cementir, Buzzi ed altre, in considerazione dei gravi danni che detta vertenza causa all'economia del paese e dei gravi disagi che impone a migliaia di famiglie. (18362) « ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se sia a conoscenza dello stato di non funzionalità in cui trovasi il pontile da sbarco nella rada di Forio d'Ischia, dove i piroscafi di linea della S.P.A.N. non possono attraccare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

al detto pontile ed i passeggeri, da più di un anno, non possono servirsi del pontile stesso.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti il ministro intenda prendere per ovviare al detto inconveniente, specie con l'approssimarsi della stagione estiva.

(18363)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se, informati del ripetersi delle disastrose grandinate che si sono susseguite il 2 e 5 giugno 1961 nelle province di Asti, Alessandria e Cuneo con distruzione totale o quasi nei comuni di Ponzzone Monferrato, Castelletto Merli, Alfiano Natta, Orsara Bormida, Montegrosso d'Asti, Calosso, Costigliole d'Asti, Calamandrana, Rocchetta Palafea, Cassinasco, Barolo, Monchiero, Monforte e Novello, non ritengano doveroso presentare un disegno di legge che preveda l'indennizzo dei danni causati dalle calamità atmosferiche che hanno distrutto il reddito agricolo di migliaia di contadini, rimasti privi di ogni mezzo di sussistenza.

(18364)

« ANGELINO PAOLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per cui, a distanza di tanti mesi, ancora non sia stata definita la situazione del ferroviere Amos Nostrini da Iselle (Novara) relativamente al sinistro del 27 gennaio 1959 in cui il Nostrini ebbe a perdere la figliuola e ad avere la moglie ridotta in precarie condizioni fisiche, e ciò malgrado le assicurazioni contenute nella risposta del 20 dicembre 1960 alla precedente interrogazione (n. 14991) sul medesimo argomento.

(18365)

« ROBERTI, GEFTER WONDRICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le cause per cui non risultano a tuttora disposti i contributi promessi dal Governo nel 1960 ai conferenti di grano all'ammasso volontario. Quanto sopra in considerazione della necessità:

1°) che ad una graduale contrazione dell'ammasso per contingente corrisponda almeno un eguale sviluppo dell'ammasso volontario;

2°) di stimolare una forma di autodifesa da parte dei produttori agricoli in corrispondenza a quanto avviene sul piano internazionale e particolarmente nei paesi del M.E.C.

(18366)

« ZUGNO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dei trasporti, per sapere se la notizia pubblicata recentemente dai giornali circa la esistenza di una commissione ministeriale incaricata di studiare il "risanamento delle ferrovie", avrebbe avanzato agli organismi competenti la proposta di sopprimere i tronchi ferroviari Poggibonsi-Colle Val D'Elsa e Siena-Buonconvento-Montantico; per sapere, qualora tale notizia risponda a verità, se non ritenga che detta misura verrebbe a peggiorare ulteriormente il già deprecato stato generale delle comunicazioni in provincia di Siena, i servizi esistenti essendo assolutamente insufficienti a coprire le esigenze della sua popolazione, della sua economia e del suo commercio, renderebbe ancora più difficile il suo sviluppo economico e produttivo, ed aumenterebbe il disagio di coloro che, operai e studenti in primo luogo, debbono raggiungere giornalmente la città.

(939)

« BARDINI, BECCASTRINI, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dei trasporti, per conoscere la risposta che il Ministero ha dato od intenda dare al comitato direttivo della federazione provinciale autoferrotanvieri napoletani, che il 5 giugno 1961 ha votato un ordine del giorno sui trasporti pubblici dove si constata: la scarsa comprensione del carattere pubblico del servizio; la mancanza di un programma organico; la ingerenza crescente e soffocante dell'iniziativa privata nelle stesse aziende pubbliche o in concorrenza con queste; la situazione fallimentare di cassa e di funzionalità delle singole aziende;

per conoscere il pensiero e le direttive degli organi competenti sulle seguenti richieste, dallo stesso ordine del giorno formulate:

a) ammodernamento e completa utilizzazione degli impianti;

b) unificazione dell'A.T.A.N. e delle tramvie provinciali;

c) municipalizzazione delle funicolari;

d) liquidazione degli appalti;

e) realizzazione del credito di 12 miliardi sul comune;

e) sovvenzioni pari a quelle erogate a favore delle extraurbane private;

g) completamento della ferrovia sotterranea.

(940)

« MAGLIETTA, DI NARDO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

Mozione.

« La Camera,

constatato che, in contrasto con quanto disposto dall'articolo 1 della legge del 14 luglio 1959, n. 741, non è ancora stato emanato il decreto delegato relativo all'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953, che regola i compiti, le elezioni e le funzioni delle commissioni interne;

considerato che con detto decreto delegato verrebbero favorite la estensione, la democraticità delle elezioni e l'autorità di tale importante e insostituibile organismo unitario di tutela dei diritti dei lavoratori nella fabbrica, come pure verrebbe garantita una più valida tutela dei componenti la commissione interna;

impegna il Governo a provvedere immediatamente ad emanare il decreto delegato richiamato.

(122) « SULOtto, MAGLIETTA, PEZZINO, VENEGONI, SCARPA, MAZZONI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, VACCHETTA, FRANCO RAFFAELE, TIGNONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 17:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3013 e 3013-bis) — *Relatori:* Zugno, *per l'entrata;* Bima, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario

dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3014 e 3014-bis) — *Relatore:* Castellucci;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3015) — *Relatore:* Isgrò.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Norme sull'ammasso volontario del burro (2821);

Provvidenze a favore dei formaggi « parmigiano-reggiano » e « grana-padano » prodotti nella campagna 1960-61 (2953);

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione di una quarta Sezione speciale per i giudizi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra ed altre disposizioni relative alla Corte dei conti (1748) — *Relatore:* Cossiga.

4. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sullo zucchero aperto alla firma in Londra il 1° dicembre 1958 (2577) — *Relatore:* Brusasca;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concer-

nenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI